

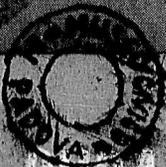
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

novembre-dicembre 1968 - un fascicolo L. 1000

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n.11-12

70%

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

Gran Caffè **PEDROCCHI** Padova

rinfreschi di eccezionale signorilità nel "salone delle
feste,, (cap. 200 persone) per lauree, matrimoni
e qualsiasi occasione lieta

Gestione: G. Piccoli

telefono: 27 397

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
195 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

Dal 1926... **SEMPRE IN CERCA DEL MEGLIO
PER LA NOSTRA DISTINTA CLIENTELA**

VIGNATO

l'elegante incontro dei buongustai

MENU' ASSORTITO GIORNALIERO

ANTIPASTI

Salmone affumicato - Prosciutto di cinghiale -
Culatello di Zibello - Prosciutto crudo San Da-
niele - Sorpresa investita (del Pasubio) - Bauern
Speck.

PASTA FRESCA

Gnocchi alla romana - Tortelloni di magro -
Spaghetti alla chitarra - Lasagne - Tagliolini da
brodo.

PIATTI PRONTI

Pasticcio di lasagne verdi - Pasticcio di cannel-
loni - Pasticcio magro con funghi e piselli -
Pasticcio magro con ricotta e spinaci - Pastic-
cio magro con baccalà Vignato - Porchetta al
forno - Petto di tacchino al forno - Roast-beeff -
Baccalà Vignato alla vicentina - Baccalà Vignato
ai funghi.

INSALATE

Insalata russa - Insalata capricciosa - Insalata
siciliana - Insalata viennese - Insalata savoiarda -
Insalata veneta - Insalata di pesce - Insalata di
riso - Insalata di pollo.

● Spinaci al burro - Piselli - Funghetti - Salsa
verde - Mayonnaise - Wurstel capriccio - Paté
di fegato - Paté di fegato tartufato.

e altre specialità
di nostra preparazione

VIGNATO REMIGIO

VIA ROMA, 26 — PADOVA — TEL. 24.425



MUTINELLI CAV. **ROMEO**
UFF.

decorazioni - arredamenti

**LAVORI
FORNITURE
OVUNQUE**

PADOVA

VIA C. BATTISTI, 5
VIA MILAZZO, 26

STOFFE - VELLUTI - TENDAGGI - TAPPETI - MOBILI - POLTRONE
STUCCHI - CARTE DA PARATI - COLORITURE - VERNICIATURE

Ditta

MARCATO GIANFRANCO

RADIO-TV ELETTRODOMESTICI

□ □ □ □ □

MORTISE (Padova) - Telefono 26.763

PIU' BELLE
E PIU' LUCIDE
LE VOSTRE
PELLICCE!



TINTORIA **VENUTI** **S. N. C.**

**PULITURA - LUCIDATURA - CUSTODIA PELLICCE - TINTURA IN
TINTE MODA - RASATURA PELLICCE CASTORO - CONCIA PELLI
DA PELLICCIA**



PADOVA — Vicolo Ponte Molino n. 6 - Tel. 25.566

**VENEZIA - MESTRE - VICENZA - VERONA - TREVISO - CONEGLIANO
VITTORIO VENETO**



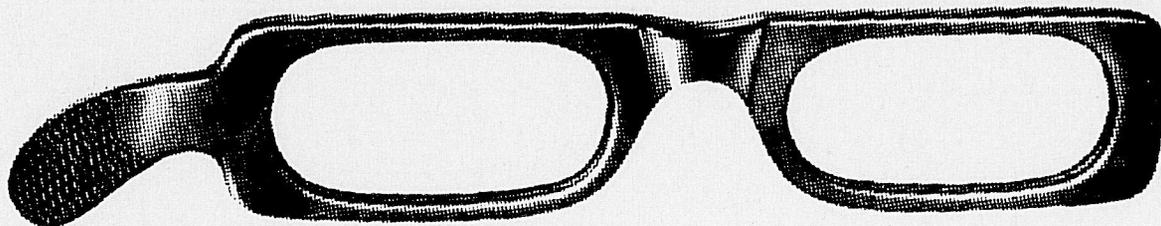
A BASE DI CHINA
RABARBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA ANTONIANA

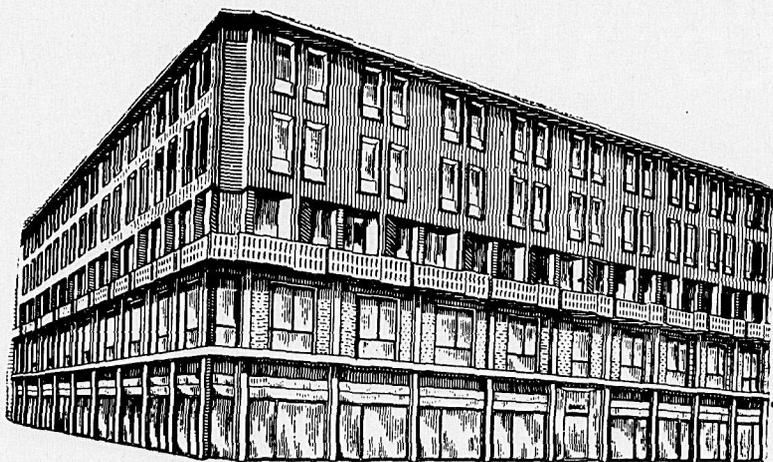
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

**19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

ANNO XIV (nuova serie)

NOVEMBRE - DICEMBRE 1968

NUMERO 11-12

Direttore:

Giuseppe Toffanin junior

Vice-Direttore:

Francesco Cessi

Redattore Capo:

Enrico Scorzon

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

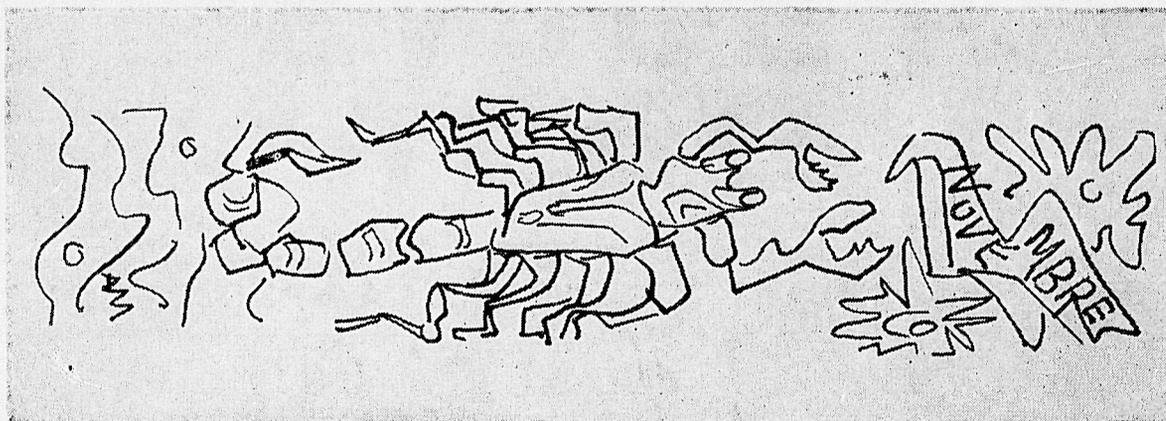
Abbonamento annuo	L. 5.000
Abbonamento estero	L. 10.000
Abbonamento sostenitore . .	L. 10.000
Un fascicolo	L. 500
Arretrato	L. 1.000

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



novembre-dicembre 1968

sommario

CLAUDIO BELLINATI - Fra i registri dei dottorati	pag. 3
CAMILLO SEMENZATO - Ancora sulla scultura padovana	» 8
FRANCESCO CESSI - Il castello di Ugo da Casale	» 11
D'Annunzio a Padova in casa Giusti	» 22
CESARINA LORENZONI - Estate a Padova	» 28
* * * - Saluto a Guido Ferro	» 30
NOVELLO PAPAFAVA - Appunto su Padre Semeria	» 31
CORRADO CONCINI - Umanità di Giuseppe Biasuz	» 33
S. Girolamo nella pittura e nell'incisione	» 35
VETRINETTA:	
GIULIO ALESSI - Lo spirito di Padova in T. Zancanaro	» 36
Il bollettino del Museo Civico	» 37
GIULIO ALESSI - Studio di Mauro Magni	» 37
Novità Cedam	» 38
BRICIOLE - La locomotiva Thomsom	» 39
NOTIZIARIO	» 43
Indici annata 1968	» 44

IN COPERTINA: Il Golf Club Euganeo a Valsanzibio.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



FRA I REGISTRI DEI DOTTORATI

(S. FRANCESCO DI SALES e ANTONIO PIGAFETTA)

A Luigi Gaudenzio, laureatosi in lettere presso la nostra Università, sarebbe stato sommamente gradito conoscere nuovi dati sulla permanenza a Padova di due noti personaggi: S. *Francesco di Sales*, poi sacerdote e vescovo di Ginevra, e *Antonio Pigafetta*, navigatore vicentino (anche se per quest'ultimo i dati riferiti possono prestarsi a viva discussione).

A Lui dedico queste ricerche di archivio, in parte inedite.

S. FRANCESCO DI SALES

«*Nell'autunno del 1588 lasciò Parigi* (1) e dopo un breve soggiorno in famiglia, al principio del 1589, si recò a Padova per studiarvi il diritto in quella Università, alla scuola specialmente del celebre *Guido Panciroli*» (2). Così scrive di lui E. Lavagnino.

Dai documenti nella nostra Curia vescovile (3) si rileva che Francesco era sicuramente a Padova il 15 gennaio 1590 (4), quale «testis» al *privatum examen* del bellunese Daniele Cantibona, che si sarebbe laureato il mercoledì successivo. In questo documento l'*amanuense* ha aggiunto l'appellativo «*illustris*» al *dominus*, che di consueto precede il nome dei candidati alla licenza o all'esame pubblico (= dottorato).

Il 26 aprile dello stesso anno è nuovamente presente all'esame di licenza in medicina di «*Johannes Coperius filius domini Francisci, gallus*» (5). Il giovedì 11 ottobre 1590, lo ritroviamo per la prima volta quale testimonia all'esame di licenza *in utroque jure* di un suo conterraneo: «*Johannes Granzius, filius comitis Joh. Antonii, sabaudus*» (6), che consegue il dottorato il 16 successivo (7).

Si giunge così al diploma di licenza dello «*scholaris*

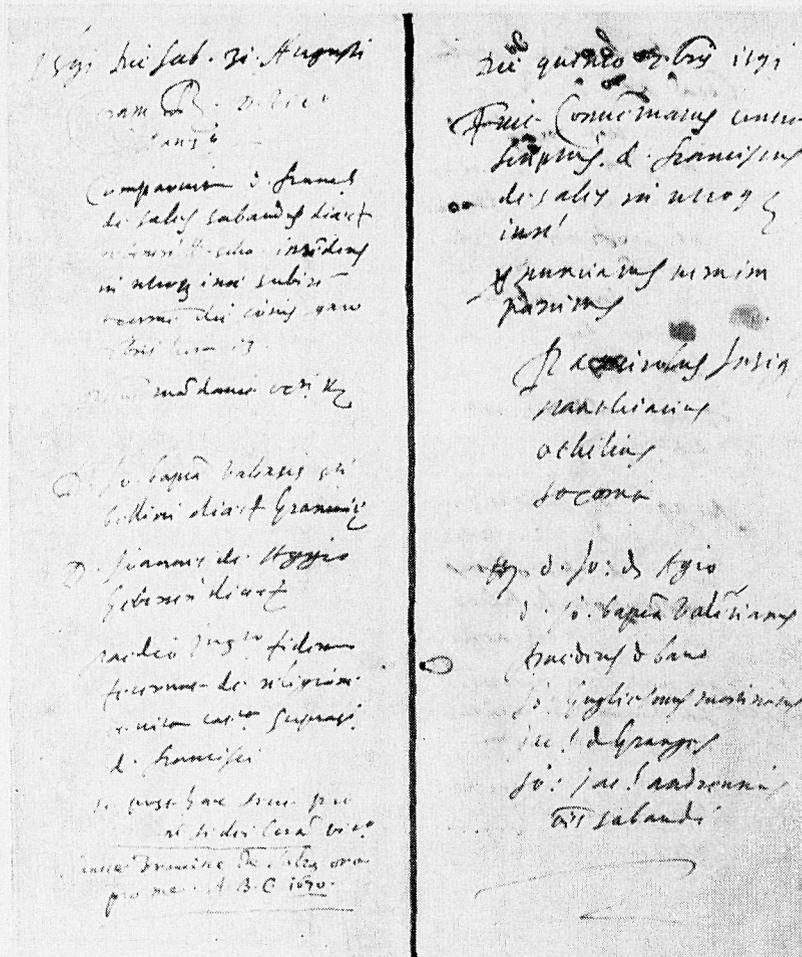
legum» (8) Francesco di Sales (sabato 31 agosto 1591). Nella Sala dei dottorati, che porta ancora gli stemmi del vescovo Pietro Barozzi (9), si presenta dinanzi al Vicario del vescovo e Vicario generale della diocesi il can. Giulio Urbani, modenese (10), per chiedere di subire un pubblico esame il successivo giovedì 5 settembre, alle 8 del mattino (11).

Il Vicario chiede s'egli possa esibire dei testimoni sulla sua religione. Si presentano G. B. «*Vallensis*» di S. Bellino, della diocesi di Grenoble (?) e Giovanni de Aggio, della diocesi di Ginevra (12); i quali, dopo aver giurato di dire la verità, attestano che Francesco di Sales è cattolico non soltanto per religione, ma anche per prassi di vita.

Segue la professione di fede dello «*scholaris legum*» dinanzi al Vicario, Giulio Urbani (13) e quindi l'assegnazione dei due «*puncta*» o argomenti, ch'egli deve discutere davanti all'intero collegio dei dottori e non soltanto dinanzi al suo professore.

Ottiene così il diploma di licenza e si prepara all'*examen publicum*, il più solenne.

Il mattino del giovedì 5 settembre 1591 (e non 1592, come erroneamente riferiscono enciclopedie e biografie) (14), verso le ore 8, si presenta per riprendere la discussione sui due «*puncta*» che aveva già letto e commentato per l'esame di licenza (14 bis). La commissione è composta di quattro professori: Guido Panciroli (15), Angelo Mattiazzo (16), Marc'Antonio Ottellio (17) e Vittore Sassonia (18). E' necessario premettere che priore del Collegio dei giuristi era in quel tempo Camillo Quarantotto (19); come «*punctatores*» fungevano: Giulio Bradiolo (20), Melchiorre de Cartulariis (21), Beldomando Candi (22), Marc'Antonio Pellegrino (23). Sindaci si ritrovavano ad essere: Agostino Neasio (24), Girolamo Soncino (25), Sebastiano Glara (26); contraddittore: Antonio Alvise Zanotto (27). E'



Licenza e dottorato IN UTROQUE JURE di S. Francesco di Sales, a Padova (Biblioteca della Curia Vesc., «Dottorati» 57, 1588-1593).

inoltre molto interessante notare che, quali «testes» alla laurea appaiono tutti suoi conterranei: Giovanni de Aggio (28), G. B. «Valensianus» (29), Amedeo de Bano (30), Giov. Guglielmo Marinotti (31), Giacomo de Granges (32) e Gian Giacomo «Andrensius» (33). La trascrizione tipica della scheda dei dottorati (dalla scheda che si consegnava al Vescovo — o a un suo Vicario — quale Cancelliere dell'Università, dopo l'esame, al fine che venisse rilasciato il diploma di dottore) recava: *fuit conventuatus*, cui succedeva il giudizio degli esaminatori, che di solito si esprimeva con la formula: *nemine poenitus* dissentiente, cioè: con l'approvazione di tutti gli esaminatori. In caso contrario veniva espresso il numero di coloro che approvavano o meno la discussione del candidato (34).

Per Francesco di Sales si ritrova la prima formula: *nemine poenitus* dissentiente. Anche il termine: *insignivit* (35), riferito al suo maestro Guido Panciroli, è denso di significato. Le insegne, come riferisce il Gloria (36), erano racchiuse in questi cinque termini: *cathedra, birretum apud aliquos liber, annulus, osculum*. Ricevute dunque le insegne di dottore dal suo maestro, (l'anello al dito, il berretto sul capo e un bacio) egli ascende la cattedra, presta giuramento di obbedienza ai rettori dell'Università, per tutto il tempo

che fosse rimasto a Padova (37) e siede per qualche istante accanto al priore del Collegio dei giuristi: Camillo Quarantotto (38). Forse pochi sanno che Francesco di Sales ha ricevuto la laurea nella chiesetta della Risurrezione di Gesù, degli Orfani Nazareni, un tempo esistente in via Belzoni al n. 38 (l'attuale Istituto delle Religiose del Sacro Cuore) ed ora ricostruita dalle fondamenta dopo le distruzioni dell'ultima guerra.

Quel povero orfanotrofio che vent'anni dopo, come si legge nelle Visite Pastorali, è detto *pauperrimus* e manca perfino di un po' di legna da ardere, ha veduto la carità di un santo, che ha saputo così mirabilmente unire la scienza alla pietà (38 bis).

Il giorno seguente, 6 settembre 1591, è l'amico Andrea de Aggio che si presenta agli esaminatori per ottenere il diploma di licenza in Sacra Teologia (39). Questa volta fra i «testes» compaiono i due fratelli Francesco e Galesio di Sales, che depongono sulla fede e vita cattolica del de Aggio (40); al quale — il lunedì successivo (41) — vengono assegnati i due «puncta» da discutersi per il diploma di laurea (42). Si giunge così al mercoledì, 11 settembre, data di laurea in Sacra Teologia del De Aggio (43), con la tipica formula del *fuit conventuatus*. Risultano allora presenti — per l'ultima volta nei nostri documenti d'archivio —

i fratelli Giovanni e Galesio di Sales⁽⁴⁴⁾, con altri amici, parte dei quali abbiamo già ritrovato: G. B. da Valenza, Giovanni Guglielmo Marinotti, Giacomo de Granges (o de Grandis), Gian Giacomo Andrenio, tutti suoi conterranei; ed altri ancora⁽⁴⁵⁾.

Da questo momento non è più possibile datare una presenza di Francesco di Sales in Padova, soltanto attraverso i nostri documenti di archivio⁽⁴⁶⁾.

Ci soccorre tuttavia la storia, già nota; dopo un viaggio a Loreto e a Roma, Francesco di Sales rientra in patria (1592). Sceglie la via del sacerdozio, viene eletto vescovo di Ginevra e si avvia a quella dedizione di sé alla causa di Dio e della religione, che lo condurrà ben presto a battere le vie più sublimi, ma anche più impervie della santità. Canonizzato da Papa Alessandro VII nel 1666 (e non il 1665, come erroneamente riferiscono enciclopedie e biografie)⁽⁴⁷⁾, ne fu diffuso il culto ben presto fra noi; imitato anche da quel grande cardinale e santo che fu Gregorio Barbarigo, la cui vita per molti tratti è assai somigliante a quella del vescovo di Ginevra.

Non ci rimane che far nostra una preghiera, scritta da mano ignota sotto il documento di licenza fra i dottorati, cinque anni dopo la sua canonizzazione; preghiera che ripetiamo volentieri nel 4° centenario dalla nascita: «*Sancte Francisce de Sales, ora pro me. A.B.C. 1670*».

ANTONIO PIGAFETTA

Alquanto misteriosa è la vita di quell'Antonio Pigafetta⁽¹⁾ che, partito con Ferdinando Magellano nel 1519 per il periplo del mondo e ritornato con 17 compagni sulla nave «Victoria» nel 1522, sparisce rapidamente dalla storia come rapidamente vi era entrato.⁽²⁾

Nulla sappiamo di lui prima del 1519; nulla sappiamo dopo il 1525, anno nel quale il Pigafetta conduce a termine la relazione sul suo viaggio⁽³⁾ intorno al mondo.

Di qualche aiuto potrebbe essere una notizia che traggo dal volume 55 dei «Dottorati», a c. 11 v.⁽⁴⁾

Il giorno 8 ottobre 1524, di sabato, si laureava *in utroque jure* il vicentino Giulio (de) Barbarano, figlio del cav. e nob. Carlo, alla presenza di Marc'Antonio (de) Lanzoni, da Napoli, rettore del Collegio dei Giuristi, del rev. Antonio Maria Baratella da Cittadella, Vicario sostituto del suffraganeo Paolo Zabarella, e dei promotori: Antonio Francesco (de) Dottori — che gli diede le insegne — Pier Paolo Parisio, Giovanni Francesco Burla, Marco da Mantova, dottori *in utroque jure*⁽⁵⁾.

Fra i «testes», tutti «scholares legum» (il sac. Antonio «quondam Marci Grandi» da Vicenza, il concittadino Giovanni Battista Magredo, i sacc. Lucio Paolo Rosselli da Padova e Giuseppe Gradisco da Treviso)

compare anche un Antonio Pigafetta, che viene presentato esattamente così:

Egregius dominus comes Antonius Plegafeta, civis vicentinus⁽⁶⁾.

Sappiamo che già dal gennaio 1523 Antonio Pigafetta era in Italia; si trovava sicuramente a Vicenza fra il 1523 e il 1524. Non è dunque improbabile ch'egli fosse iscritto alla nostra Università, per ottenerne la laurea in diritto. Tuttavia, eccettuata questa notizia sullo «scholaris legum» più nulla poi appare di un eventuale dottorato dai nostri registri. E ritorna in quel misterioso silenzio, dal quale nessun altro ritrovamento storico l'ha ancora levato⁽⁷⁾.

CLAUDIO BELLINATI

NOTE

S. FRANCESCO DI SALES

(1) Enciclopedia Cattolica, vol. V, col. 1600, alla voce: *Francesco di Sales*.

(2) Nel tomo D. 62 dell'Archivio Capitolare di Padova nella Curia Vescovile (abbr. in A.C.P.) fra i «doctores forenses conducti ad legendum qui reperiebantur in Collegio de anno 1546, tempore mei (Annibalis Buzachareni) ingressus et omnes qui postea fuerunt conducti» si trova citato anche *Guidus Pancirolus, regiensis*; del quale è detto: *recessit, iterum reversus*, mentre di molti altri è segnata la data dell'*obitus*. Annibale Buzzacarini è morto il 24 luglio 1594 (come da nota nello stesso tomo, nella lista dei «doctores in collegio dominorum juristarum de anno 1546») vivente ancora il nostro Panciroli (maestro di Francesco di Sales), dimessosi già spontaneamente dall'incarico universitario.

Guido Panciroli compare l'ultima volta nei «dottorati» il 2 maggio 1599, fra i *promotores* alla laurea di Antonio Rinaldi, *in utroque jure* (Archivio della Curia Vescovile di Padova, abbrev. in A.C.V.), *Dottorati*, vol., 60.

(3) Sono i volumi dei *Dottorati* (A.C.V., scaff. 39) e in particolare il vol. 57, (per gli anni 1588-1593) che contiene le schede per i diplomi di licenza e di laurea *in utroque jure*, redatte dai notai del Vescovo di Padova, Cancelliere dell'Università.

(4) A.C.V. *Dottorati* 57: «Die dicta (15 gennaio 1590) dominus Daniel Cantibona, bellunensis, filius egregii domini Christofori, in civili tantum die mercurii, hora 17.

Testes: Dominus Sperandus Giroldus, filius domini Johannis, piscariensis, *Illustris dominus Franciscus de Salles, filius domini Francisci, sabaudus, diocesis gebenensis* (= Ginevra).

(5) A.C.V. *Dottorati* 57: «Die Jovis 26 aprilis (1590)». Dominus Johannes Coperius, filius domini Francisci, gallus, in medicina tantum hodie hora 19 - gratis

Testes: Dominus Hector Miletus, filius domini Ludovici, gallus

Dominus Franciscus de Salles, filius alterius domini Francisci.

(6) A.C.V. *Dottorati* 57: «Die 11 octobris, jovis (1590) Dominus Johannes Granzius, filius comitis Johannis Antonii, sabaudus, in utroque, die martis hora 15

Testes: *Dominus Franciscus de Sallis, filius domini Francisci, sabaudus*

Dominus Alexander Verna, filius quondam domini Francisci, sabaudus.

(7) A.C.P., D. 62, 392 v., 16 ottobre 1590; (puncta) «in examine domini Johannis Granzii sabaudi, galli, in utroque (jure)»...

(8) A.C.V. Dottorati 57, 1591 die sabati 31 augusti.

(9) Si desidera ancora un'ampia e accurata biografia su Pietro Barozzi, (vescovo di Padova dal 1487 al 1507), uno dei più insigni e importanti pre-riformatori nella diocesi padovana.

(10) Per notizie sul can. Giulio Urbani, modenese, cfr. DONDI DALL'OROLOGIO: *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova*, Padova MDCCCV, 214.

(11) Ed ecco la trascrizione del documento, in: *Dottorati* 57, 31 agosto 1591: «Coram Rev.do domino Vicario antescritto Giulio Urbani vicario del vescovo Alvise Corner comparuit dominus Franciscus de Sales, sabaudus, diocesis gebensis (Ginevra) legum scholaris, intendens in utroque jure subire examen die jovis quinto septembris, hora 13. Dominus Vicarius mandavit examinari de religione ipsius laureandi.

Dominus Johannes Baptista Valensis Sancti Bellini, diocesis gratianopolitensis (?) (Grenoble), Dominus Johannes de Aggio, gebensis dioecesis, medio juramento fidem fecerunt de religione et vita catholica supradicti Francisci, Et post haec fecit professionem fidei coram Vicario».

(12) Ibid.

(13) Ibid.

(14) Per esempio: Enciclopedia Ital. «Treccani» vol. XV, Encicl. Catt. vol. V, ecc.

(14 bis) I «puncta» o argomenti sono probabilmente quelli che leggiamo in A.C.P., D. 62, 395, approfonditi poi nella discussione per l'esamen publicum o dottorato del 5 settembre 1591.

(15) Cfr. nota 2.

(16) E' fra i «doctores forenses conducti ad legendum, qui reperiebantur de anno 1546 et omnes qui postea venerunt». Accanto al suo nome si legge «marosticensis», in A.C.P., D. 62.

(17) A.C.P., D. 62; è detto «utinensis» e appartiene ai «doctores forenses conducti ad legendum» (ibid.).

(18) E' ricordato come facente parte del «Collegio dominorum juristarum», in A.C.P., D. 62.

(19) Da non confondersi con Michele, anch'egli appartenente al «Collegio dominorum juristarum», in A.C.P., D. 62.

(20) E' ricordato come facente parte del «Collegio dominorum juristarum», in A.C.P., D. 62.

(21) Muore il 9 sett. 1591, quattro giorni dopo la discussione di laurea di Francesco di Sales, ove appare come promotore (cfr. A.C.P., D. 62).

(22) E' ricordato in A.C.P., D. 62, come facente parte del «Collegio dominorum juristarum».

(23) Cfr. D. 62, in A.C.P.

(24) Da non confondersi con Francesco, anch'egli nel «Collegio dominorum juristarum».

(25) E' ricordato così in A.C.P., D. 62: «Hieronymus de Barbobus Soncinus».

(26) Nell'elenco dei dottori appartenenti al «Collegio dominorum juristarum» è detto: «Sebastianus a Glara», mentre nell'esame di laurea di Francesco di Sales è detto semplicemente: Sebastianus Glara.

(27) Appare anch'egli nella lista di A.C.P., D. 62.

(28) Conseguirà il dottorato il merc. 11 settembre 1591, in Sacra Teologia, discutendo su questi due argomenti: «quales facti fuerint angeli, boni vel mali», e «de gradibus affinitatis» (A.C.V., *Dottorati* 57, 9 sett. 1591).

(29) Altrove è detto «de Valentia» (A.C.V., *Dottorati* 57, 11 sett. 1591).

(30) Nessun'altra notizia abbiamo potuto attingere dai nostri registri.

(31) Anche su Giov. Guglielmo Marinotti tacciono le nostre carte; lo ritroviamo (con Giov. Battista de Valenza e Giacomo de Grandis = de Granges) alla laurea in Sacra Teologia di Giovanni De Aggio, l'undici sett. 1591 (cfr. A.C.V., *Dottorati* 57).

(32) Ibid.

(33) Anche l'*Andrensius* è alla laurea di Giovanni De Aggio (A.C.V., *Dottorati* 57).

(34) Cfr. il caso di Carlo de Salici, in A.C.P., D. 62, 392 v., 21 dic. 1590.

(35) Ed ecco per intero il documento del 5 settembre 1591, trascritto da A.C.V., *Dottorati* 57:

«Die quinto septembris 1591

Fuit conventuatus contrascriptus dominus Franciscus de Sales in utroque jure, pronunciatu nemine poenitus dissentiente

Promotores

Pancirolus insignivit

Mathiacius

Othelius

Saxonia

Testes: dominus Johannes de Aggio, dom. Johannes Baptista Valensianus, Amedeus de Bano, Johannes Guglielmus Marinosus, Jacobus de Granges, Johannes Jacobus Andreanus; omnes sabaudi».

(36) A. GLORIA: *Monumenti dell'Università di Padova* (1222-1318), Venezia 1884, 206.

(37) A. GLORIA: *Monumenti*, 205.

(38) Ibid.

(38 bis) A.C.V., MONTEROSSO, *Vite dei Vescovi di Padova*, B. 95, CXXXVI. Parlando di Alvise Corner, dice testualmente: «Si fabricò lui vivendo la chiesa degli Orfani e si dedicò alla Resurrezione di Christo; e Francesco di Sales, che fu poi santo, hebbe con sua autorità costì per mano di Guido Pancirolo, già giureconsulto delle leggi, la laurea».

Per le Visite Pastorali, cfr. in A.C.V., *Visitationum* XVIII, 81, 29 novembre 1618, sotto la cura di S. Sofia e *Visitationum* CXI, 110, sotto la cura di Ognissanti.

Per altre notizie, cfr. il ms. del PERLI (1886), presso la parrocchia dell'Immacolata. Se c'è dunque un luogo, ove potrebbe essere collocata in Padova una lapide-ricordo, questo è sicuramente il n. 38 di via Belzoni, ove rimangono ancora le lapidi della chiesetta della Risurrezione.

(39) A.C.V., *Dottorati* 57, 6 settembre 1591.

(40) Ibid.: «Testes: Magnificus dominus Franciscus de Salis et magnificus dominus Galesius de Salis fratres et filii magn. dom. Francisci de Salis, diocesis Gebensis fidem fecerunt de vita et religione dicti Rev. di ac Magn. ci domini Iohannis».

(41) A.C.V., *Dottorati* 57, die lunae 9 mensis septembris (1591).

(42) Ibid.

(43) Ibid.

(44) A.C.V., *Dottorati* 57: «...presentibus dominis Franciscus et Galesio fratribus de Salis...».

(45) Ibid.

(46) Il Vol. 57 dei *Dottorati* (1588-1593) e quello successivo, fino al 1598 non portano alcuna altra presenza di Francesco di Sales agli esami di diploma o di laurea.

(47) P. e.: Enciclopedia Ital. «Treccani» vol. XV, Enciclopedia Catt. vol. V. e Bibliotheca Sanctorum (Pont. Univ. Lateranense) vol. V, ecc.

ANTONIO PIGAFETTA

(1) Enciclopedia Ital. «Treccani», vol. XXVII, col. 261.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Altre notizie ci forniscono i vari registri in A.C.V., p. e.:

a) Pigafetta Maria (sec. XIV) «uxor quondam magistri Francisci dicti Pigafeta medici, de contrata Sancti Jacobi de Padua» (Feudi, noterelle, 90).

b) «Antonius de Plegafetis, filius Domicii, de Vincentia, juris scholaris» riceve la prima tonsura nel 1466 (*Dottorati* 32, 203).

c) Domicius Plegafetis de Vincentia, *civis paduanus*, riceve la prima tonsura nel 1464 (*Dottorati* 32, 9 v.).

d) «Dominus Alexander de Plegafetis filius dom. comitis Camilli civis vincentini (A.C.V., *Actorum civilium*, CLXXIII).

(5) A.C.V., *Dottorati* 55, 11 v. Paolo Zabarella, dottore in Sacra Teologia (A.C.V., *Dottorati* 55, 10), vescovo dal 20 marzo 1504 di Argos (EUBEL, *Hierarchia Cath*, etc., 11, 117), suffraganeo di Sisto Gava Dalla Rovere, vescovo di Padova, almeno dall'otto agosto 1510 (A.C.V., *Dottorati* 49, 18) e quindi di Marco Corner e Francesco Pisani, dal 5 marzo 1513 è eletto arcivescovo di Naxos e Paros (A.C.V., *Dottorati* 49, 130; e non dal 1515, come in EUBEL, cit., II, 254). Muore il 25 luglio 1525 e viene sepolto nella Chiesa degli Eremitani, essendo appartenuto a quell'Ordine.

L'ultima sua deliberazione è del 24 giugno 1525 e compare fra i *Dottorati* 55, 48.

Si deve inoltre correggere l'affermazione del Salomonio che nel suo libro: «*Urbis patavinae iscriptiones*», Patavii MDCCI, 228 lo chiama ancora «episcopus argolicensis» e non «pariensis», com'era di fatto dal 1513.

(6) Ecco il documento trascritto per intero:

«M. D. XXIII, indict. XII, die vero Sabbati octavo mensis octobris, in loco solito examinum.

Privatum examen et doctoratus in utroque jure, canonico atque civili, eximii viri domini *Julii de Barbarano*, civis vicentini, filius (sic) nobilis viri ac magnifici equitis domini Caroli, examinati et adprobati per sacrum collegium dominorum Juristarum pro majori parte, in assistentia magnifici domini Marci Antonii de Lanzonibus de Neapoli, alme Universitatis Juristarum rectoris, astante rev.do decretorum doctore domino presbytero Antonio Maria Baratella de Cittadella, vicario substituto, per rev.dum dominum dominum Paulum Zabarella Archiepiscopum Pariensem et suffraganeum atque vicarium generalem; sub promotoribus suis, videlicet: domino Antonio Francisco de Doctoribus, qui dedit insignia, domino Petro Paulo Parisio, domino Bartholomeo de Urbino et domino Johanne Francisco Burla atque domino Marco de Mantua, omnibus in utroque doctoribus.

Testes: Ven. dominus presbyter Antonius quondam Marci grandi de Vincentia.

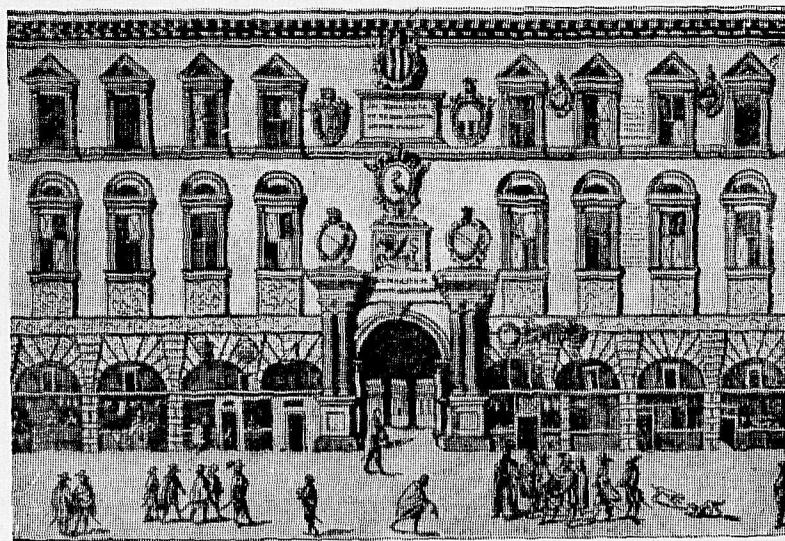
Ven. dominus presbyter Lutius Paulus Rossellus patavus.

Ven. dominus presbyter Joseph Gradiscus tarvisinus.

Egregius dominus comes Antonius Plegafeta, civis vincentinus.

Egregius dominus Johannes Baptista Magredus, civis vincentinus, omnes legum scholares».

(7) Cfr. *Enciclopedia Ital.* «Treccani», vol 27, col. 261.



ANCORA SULLA SCULTURA PADOVANA DEL SETTECENTO

Per Luigi Gaudenzio



Tommaso Bonazza (Pianiga).



Tommaso Bonazza

La famiglia dei Bonazza, come è noto, la più importante famiglia di scultori veneti del Settecento, proveniva da Venezia, dove in un primo tempo aveva risieduto il padre Giovanni e dove, probabilmente nel 1696 gli era nato anche il primo dei figli, Tommaso. Poi, tra il 1796 e il 1797 Giovanni Bonazza si era trasferito a Padova, ed in questa città si stabilì così un cantiere di scultori la cui attività, attraverso la presenza dapprima di Giovanni, poi dei figli Tommaso, Francesco, Antonio, e infine attraverso quella degli allievi e particolarmente di Francesco Androsi, si prolungò fino alla seconda metà del secolo mantenendosi sempre su di un livello formale molto alto.

Se Antonio Bonazza fu il più valido rappresentante di questa famiglia e uno dei maggiori scultori veneti in senso assoluto, interessante è anche la produzione degli altri fratelli, figli di Giovanni, come Tommaso e Francesco, ai cui nomi possiamo oggi legare un numero considerevole di opere. Soprattutto di Tommaso ormai ci sono abbastanza noti i caratteri dello stile per cui l'attribuzione, che qui vogliamo proporre, di quattro statue che si trovano sui cancelli di una villa di Pianiga, può essere ottenuta con una certa tranquillità.

Si tratta di due divinità mitologiche, Venere e Mercurio, e di due allegorie, la Pace e un'altra raffigura-



Tommaso Bonazza - Allegoria



Tommaso Bonazza - La Pace

zione femminile difficilmente riconoscibile avendo perso gli attributi, in pietra tenera, di misure leggermente maggiori della naturale, poste sulla sommità di quattro pilastri.

La tipologia e le caratteristiche dello stile, il taglio dei larghi occhi dalle ciglia profondamente segnate, il chiaroscuro trepido e molle che permea il rilievo, riconducono all'ultima produzione di Giovanni Bonazza, quella che lo vede impegnato ad esempio nelle statue del parco di Stra. Ma una maggiore compostezza dell'impianto, una semplificazione delle superfici, ci inclinano a orientare l'attribuzione verso il figlio Tommaso che fu il più diretto erede dell'arte paterna e la cui presenza è già avvertibile in opere di probabile collaborazione, come nelle allegorie di villa Duodo a Monselice.

Conserviamo tutta una serie di opere bonazzesche che volentieri assegnamo a Tommaso, come i Santi sulla facciata della chiesa di Noventa Padovana, le allegorie delle ore nel giardino di Villa Pasole a Pedavena, opere che si ricollegano con sicurezza ad altre sculture documentate dell'artista; tra esse collochiamo volentieri anche queste statue di Pianiga che vengono ad arricchire il catalogo di Tommaso in un settore, quello delle statue da giardino, in cui la sua attività ci è stata finora meno nota.

Non si tratta di quattro opere di altissimo livello, ma pur sempre di quattro sculture interessanti e in qualche particolare pregevoli. Sarebbe inutile cercare una qualche caratterizzazione nei visi improntati tutti ad un atteggiamento generico, né alcuna fierezza eroica

caratterizza le figure. Anzi il limite delle loro qualità stilistiche, come anche il loro fascino, sta proprio nella loro congenita impossibilità a salire sul piano mitico, dato il loro peso carnale denso di succhi intimistici e di bonomia campestre. Il tema «eroico» non si addice alle loro forme tondeggianti e un po' molli e tutto l'impegno allegorico assume il tono di un travestimento invano riscattato da un certo impegno, o tentativo, di imponenza.

Interessanti sono certi particolari, come la face e la cornucopia della Pace, o la veste dell'allegoria sconosciuta, in cui è visibile una valentia tecnica che nella produzione dei Bonazza fu quasi sempre rispettata.

Nella parrocchiale della stessa Pianiga sono collocati sull'altar maggiore due angeli che sembrano in marmo ma che appaiono riverniciati. Anche queste due statue sono di carattere bonazzesco e anzi, per la libertà del movimento, si collegano alla produzione di Antonio. Tuttavia sia la tipologia dei visi che la sommarietà di alcuni dettagli non ci permettono di attribuire l'opera al migliore dei Bonazza, ma ad artista ad esso vicino. A quale?

Bisogna escludere Tommaso che è più pesante volumetricamente ed è diversamente caratterizzato nella tipologia, escludiamo anche Francesco che è più accademico e rivela, generalmente, meno energia nel movimento, ed è da escludere anche l'Androsi che è più convenzionale e che si ripete in molti particolari con una sigla facilmente identificabile. Resta un altro



Iacopo Contiero - Angelo dell'Altar Maggiore
(Parrocchiale di Pianiga)



Iacopo Contiero - Angelo dell'Altar Maggiore
(Parrocchiale di Pianiga)

artista che sappiamo molto vicino ai Bonazza ma di cui purtroppo la documentazione ancor oggi scarseggia, questo artista è Jacopo Contiero.

Il ritrovamento di una serie di statue del Contiero, firmate, nella chiesa di Casale sul Sile, ha permesso di confermare la sua netta derivazione dai Bonazza e la sua vicinanza soprattutto ad Antonio, ed ha permesso inoltre di rilevare la qualità certamente notevole del suo stile. Ebbene, i nostri angeli di Pianiga presentano decise affinità con le statue di Casale e ci permettono di avanzare l'ipotesi che siano da attribuirsi al Contiero, ipotesi che, prudenzialmente, dato i limiti attuali delle nostre conoscenze sullo scultore, non osiamo sostenere con assoluta certezza, ma che riteniamo molto probabile.

Il Contiero è artista molto disinvolto nel movimento, che ha una concezione aperta dello spazio e che muove le sue figure con leggerezza rococò mantenendo

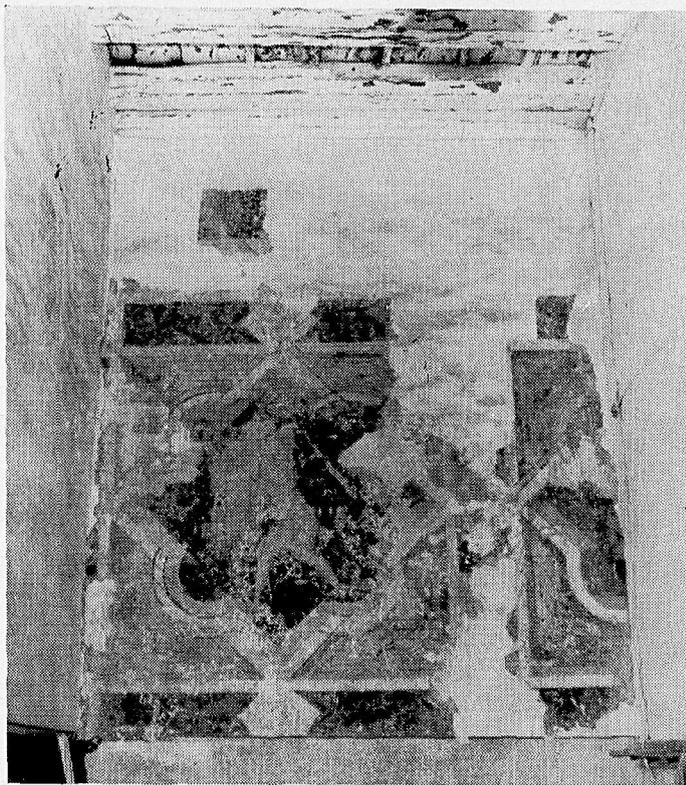
però una equilibrata contenutezza della composizione. In questo egli sembra sensibile alla migliore qualità di Antonio Bonazza, tuttavia si esprime in una dimensione meno introspettiva, con giochi d'ombra più semplificati, con un ritmo più sommario e una volumetrica più semplice.

In questi due angeli l'elemento più pregevole è forse proprio l'ariosità del ritmo; si osservi in quello di destra la corrispondenza dell'aprirsi delle ali con quello della veste, il rapporto tra le pieghe angolari di questa e le mani giunte, la divaricazione del viso rispetto al precisarsi delle mani. Nell'altro le mani si sfiorano pateticamente e il viso ha una dolcezza più molle, e la veste s'allunga frontalmente. In entrambe le statue volumi e luci corrispondono perfettamente ad un chiaro motivo ideatore e testimoniano la sicurezza dell'artista e la padronanza del suo repertorio espressivo.

CAMILLO SEMENZATO

Per la bibliografia sui Bonazza e sul Contiero cfr. C. SEMENZATO «*La scultura veneta del Seicento e del Settecento*», Venezia, 1966.

IL CASTELLO DI UGO DA CASALE E LA SUA DECORAZIONE PITTORICA



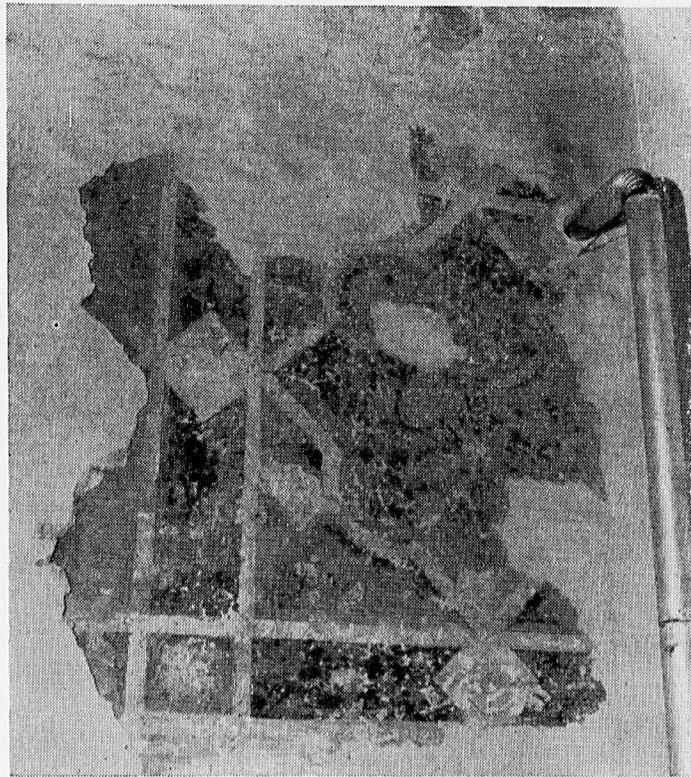
CASALSERUGO - Edificio ora Scuola Media: traccia di affresco allegorico in cornice mistilinea (sopra la scala attuale che immette al piano nobile). (Foto Lux)

I

Nell'edificio di proprietà comunale attualmente sede della Scuola Media Statale «Sertorio Orsato» sono casualmente riaffiorate tracce di una decorazione ad affresco. La cosa ci fu amichevolmente comunicata dal Preside prof. Alfredo Testa e fu nostra cura, dopo una breve visita, richiedere l'intervento del restauratore della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia (cantiere di Padova) per un primo assaggio sulla qualità e consistenza del reperto. Pur nella limitata attività

di solo scrostamento di alcuni tratti di intonaco per poche ore, è apparso di notevole interesse l'insieme di una per ora non chiaribile serie di affreschi a carattere, pare, decorativo.

Le più interessanti immagini sono parzialmente venute in luce al piano superiore ove, sul muro perimetrale a levante (sopra il ristretto vano scala, evidentemente posteriore, e negli adiacenti locali verso mezzogiorno) un'ampia fascia policroma è stata suddivisa con rigore geometrico in riquadri evidenziati da interspazi verticali decorati entro i quali figure allegori-



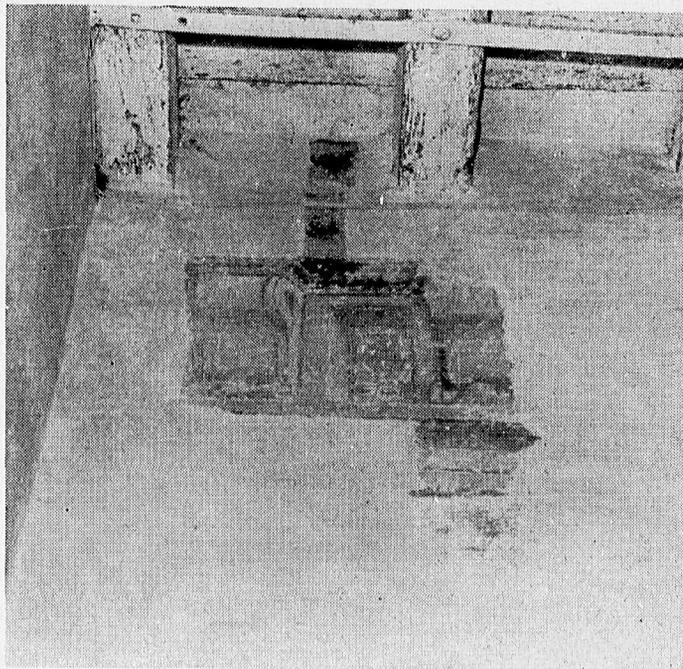
CASALSERUGO - Traccia di affresco astrologico coevo al precedente (costellazione dei gemelli).
(Foto Lux)

che campeggiano quasi monocrome su fondi di colore unito in cornici mistilinee tra loro eguali (un rombo intersecato da un quadrilobo). Questo tipo di motivo (ancora legato all'iconografia trecentesca) si ripete anche sull'opposto muro perimetrale (come da assaggio ivi effettuato) e lascia pensare che l'attuale edificio da null'altro se non da un unico grande vano fosse costituito in origine, senza per ora poter dire fino a dove esteso e in altezza (comprendendo gli attuali due piani in unico insieme) e in longitudine (mancano tracce di affresco, a quanto pare, sul muro perimetrale Nord sul quale, come altrove in qualche altro tratto, sembra siano state applicate nuove malte non sopra alle vecchie bensì in loro sostituzione dopo scrostamento; diversa è la decorazione sull'opposto muro perimetrale meridionale sul quale interspazi verticali ed orizzontali decorati a similitudine di quelli precedentemente ricordati racchiudono, per quanto è dato fin qui di poter affermare, campiture dipinte a finti specchi marmorei). A complicare, allo stato attuale dei ritrovamenti, la questione (e quindi la possibilità di ricostruire il primitivo aspetto ed uso dell'edificio in argomento) sono tracce di affresco ritrovate sul muro interno che divide il vano scala dalle stanze a Nord, forse più recente dei precedenti e con motivi

non figurali, nonché le mensole dipinte su fondo chiaro realizzate con tecnica prospettico-illusionistica piuttosto ingenua al pianterreno, forse sostegno di tutta intera la decorazione pittorica perimetrale o piuttosto riferibili ad un diverso soffitto a travature poi sostituito da quello attuale.

A proposito del quale varrebbe qualche parola perché, al piano superiore, totalmente decorato con simpatici anche se non elaborati motivi forse seicenteschi, degni di essere rimessi in luce nelle parti scialbate con latte di calce per motivi, forse, d'igiene scolastica.

Tornando alla ampia fascia perimetrale del piano nobile, che è, per ora, il reperto più interessante, pur nell'incertezza nel riconoscimento dei soggetti figurali dovuta alla lunga permanenza sotto i posteriori intonaci, riconoscimento che una pulitura, quale la moderna tecnica consentirebbe data la buona qualità della pittura antica, renderebbe successivamente assai facile, pensiamo che essa possa riferirsi ad un ciclo astrologico. Mentre su fondo rosso, una figura umana in piedi e di profilo sembra reggere un randello o una spada (sulla destra) pronta a vibrarne il colpo e restando ancor chiuse nel mistero le raffigurazioni alla sua destra e alla sua sinistra (anche per la presenza dei muri posticci, uno dei quali, però, a sinistra di chi guar-

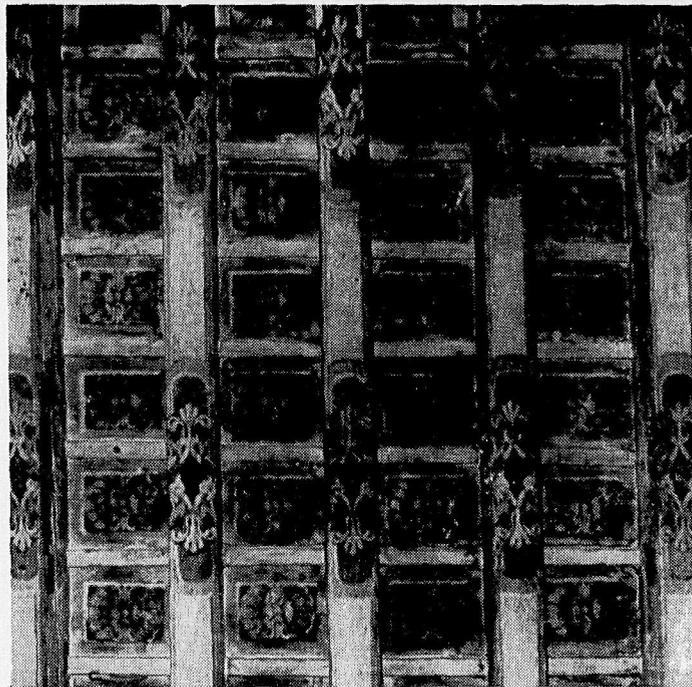


CASALSÈRUGO - Traccia di affresco a finte mensole ad impianto prospettico al piano terreno.
(Foto Lux)

da, reca, come si disse, tracce di una forse più tarda decorazione diversamente strutturata), non sembrerebbe lasciar dubbi, entro la stessa incorniciatura mistilinea, quanto rappresentato nell'adiacente stanza verso Sud ove (purtroppo quasi spariti nell'immagine fotografica che alleghiamo, ma in realtà evidentissimi) su fondo verde siedono affrontati due paffuti puttini ignudi, quasi certamente simbolo della costellazione dei gemelli. Tutto questo e, soprattutto, il colore di certi fondi, a racemi ricorrenti nelle cornici e la partizione geometrica degli spazi (realizzata tecnicamente per mezzo di una vera e propria «squadratura» dei diversi campi ottenuta a colpi di spago, evidentissimi nel segno oggi, più che altre parti essenziali del dipinto) ci fa supporre che si tratti dell'opera di un pittore padovano attivo nel primo Quattrocento (forse non tanto più avanti del primo decennio) non solo vivamente (e tardivamente) impressionato dalle pitture di Giotto all'Arena (per quanto riguarda le fasce d'interspazio verticale all'inizio e alla fine d'ogni parete e le partiture puramente decorative a finte specchi di marmo) ma anche all'attività di quanti erano impegnati per il rinnovo del vasto ciclo nella Sala della Ragione. Si tratta (sempre a quanto può dirsi fino ad ora, anticipando i tempi di una completa rimessa in luce di tutti gli affreschi che la Soprintendenza sappiamo bene disposta ad attuare nei mesi estivi correnti, sempre che

trovi l'aiuto economico — per altro d'entità assai limitata — da parte di qualche sensibile Mecenate, singolo o di gruppo) di un lavoro comunque assai interessante per la conoscenza della scuola pittorica padovana del primo Quattrocento anche se qui non rappresentata da un artista di rinomanza. Resterà poi, a scoprimento avvenuto dell'intero ciclo, non solo da trarre le conclusioni (o da apportare modifiche a quanto qui si propone) in merito all'artista e all'ambito in cui ha operato, ma da ricostruire idealmente il complesso edilizio certamente non trascurabile in cui le pitture vengono a trovarsi.

L'aspetto attuale, di tozza costruzione ai margini del paese, non priva di una qualche dignità per via dell'ampio portale sulla facciata Est, sormontato dal balcone (entrambi adattamenti piuttosto «provinciali» del Seicento, forse), nonchè falsato, sulla stessa facciata, dalla presenza dello intonaco, fa passare in secondo piano (anche per via delle finestre, contemporanee ad una modifica del tardo cinquecento o del primo Seicento, al pari di certo portale interno) la presenza sotto la linea di gronda di una archeggiatura continua, rozza, se vogliamo, e forse tarda reminiscenza di una tradizione architettonica che da noi si continua fino al Quattrocento inoltrato; archeggiatura che, se pur non aggettante, forse per successiva manomissione, ben si intravede sull'opposta facciata, con i mattoni ancora a vista,



CASALSERUGO - Soffittatura a travi dipinte del piano nobile (attribuibili a radicali restauri dell'intero edificio alla fine del XVII secolo). (Foto Lux)

dalla quale emergono, con evidenti superfetazioni recenti, pure tracce di una più antica finestratura.

In queste poche righe, ed in mancanza di una documentazione storica precisa, non ci sentiamo che di porre l'interrogativo: si tratta di casa, pubblica o privata, di antica origine e di certa importanza (palazzo, castello?) ovvero, come non potrebbe essere improbabile, di parte di un complesso conventuale (sala capitolare; chiesa)?

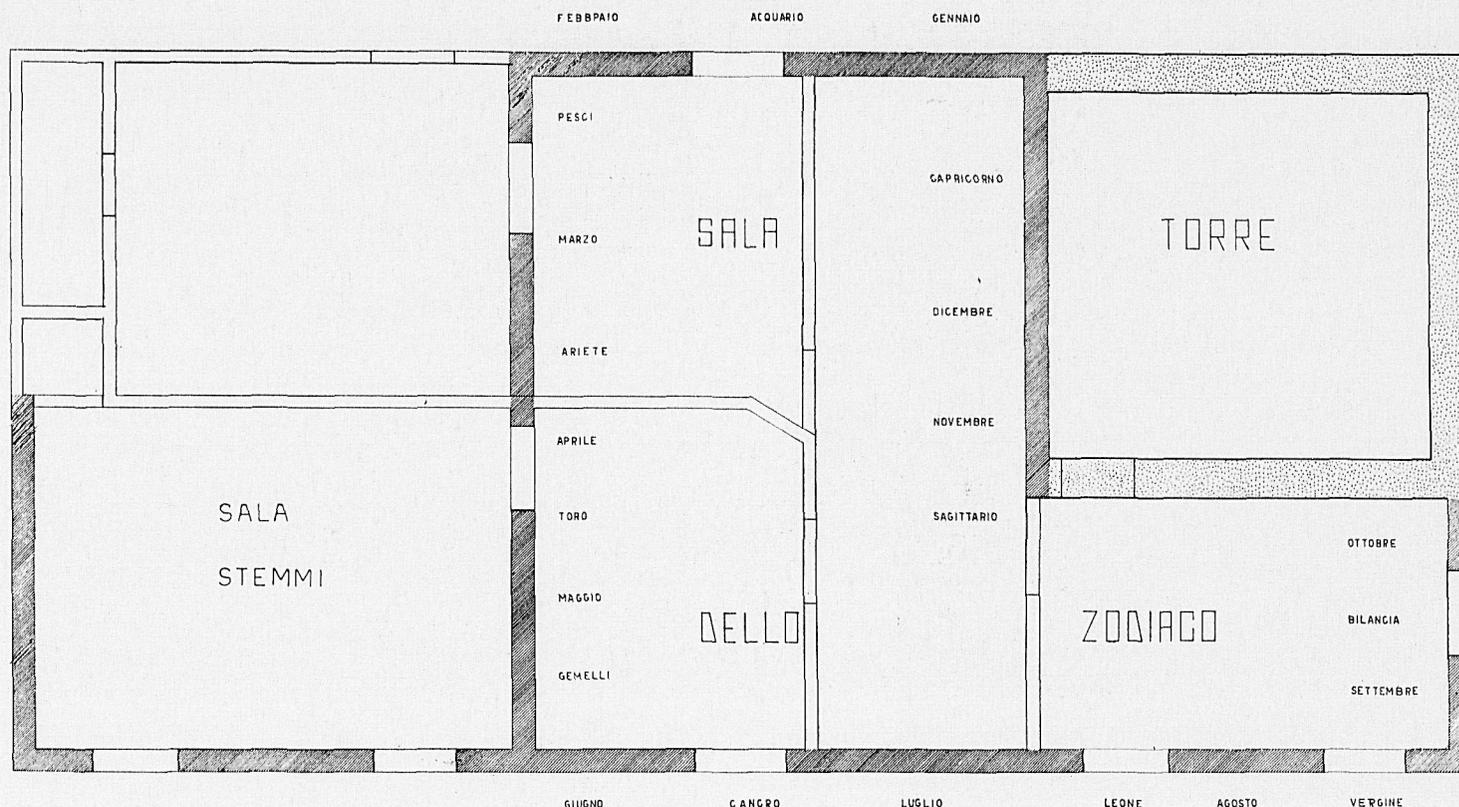
Anche a questo quesito forse potrà dare una risposta l'auspicabile immediato lavoro di messa in luce di tutte le superfici affrescate, lavoro al quale dovrà tener seguito quello di restauro, ivi comprendendo la destinazione nuova da dare agli ambienti dopo che la Scuola in essi ospitata troverà luogo in più idonei, nuovi locali. Per questo, prima ancora che alla Soprintendenza, l'impegno e la responsabilità sono demandati alla locale Amministrazione Civica ed alla sensibilità di tutti i cittadini di Casalserugo (giugno '68).

II

Necessità redazionali hanno fatto sì che in questo fascicolo venissero ad unirsi due nostri scritti sullo stesso argomento, precedente il primo e susseguente il presente ai lavori che si auspicava potessero tro-

vare finanziamento per la rimessa in luce degli affreschi in alcuni ambienti dell'attuale Scuola Media Statale «Sertorio Orsato» in Casalserugo. I diversi momenti in cui i testi furono stesi (prima e dopo, cioè, i lavori, intrapresi a spese del Lions Club di Padova e condotti dal restauratore Morandin con il controllo della Soprintendenza di Venezia e seguiti dallo scrivente) giustificano da soli la diversità di alcune opinioni e la più precisa risposta a qualche perplessità.

E cominciamo proprio dagli interrogativi coi quali concludevamo la nostra nota del mese di giugno: «palazzo, castello ovvero (...) parte di un complesso conventuale (...)»? Solo che avessimo voluto dar retta alla tradizione locale non vi sarebbe stato anche allora dubbio per la risposta: castello. Ma rivedranno più sopra i nostri lettori che l'incertezza nell'accogliere tale tradizione derivava dall'impossibilità, esperiti solo alcuni assaggi sulle malte interne, di stabilire se la decorazione lungo le pareti perimetrali comprendesse o meno i due piani attuali (terreno e nobile) in unico ambiente. Per di più, poiché la tradizione orale vuol trovare conferma nelle parole del Gloria⁽¹⁾ era piuttosto arduo allora riconoscere nell'attuale situazione e condizione dello stabile un preciso riferimento con quanto ivi descritto sulla base del manoscritto Cittadella⁽²⁾ che qui trascriviamo: «Di consueto nei luo-



CASALSÈRUGO - Castello: schema planimetrico del piano nobile (sono indicate le ubicazioni delle scene allegoriche affrescate)

ghi, ove domina un signore, era un castello, ed a prova di ciò resta in Casale un tronco di torre, che oggi fa parte della casa Ferri, ed il 1605 dei Dotti de' Dauli».

Possiamo ora confermare che nell'edificio oggetto delle nostre indagini (come si vede dallo schizzo planimetrico relativo al piano nobile che qui alleghiamo), il tronco di torre esiste ancora benché incorporato col restante del fabbricato e con esso soggetto alla «riforma» tardosecentesca nella redistribuzione dei fori (con ampliamenti) e degli ambienti interni, ivi compresa una modifica sia pure non troppo vistosa nell'altezza dei due piani (terreno e nobile). Che le muraglie e gli ambienti da noi identificati si riferiscano ad una torre lo conferma quanto ritrovato nell'attuale e parzialmente moderno sottotetto in cui non solo è visibile parte del pavimento a piastrelle di terracotta del secondo piano della torre stessa, ma la finestrina originale con arcata a tutto sesto da cui prendeva luce, presso la quale è ricomparsa la vivace decorazione (sempre semplice) pittorica a fasce verticali policrome (verde, giallo, azzurro, bruno e rosso alternate) ed il cui sottarco è pure decorato ad affresco con righe degli stessi colori unite tra loro da un «ghiribizzo» a guisa di racemo in colore bruno.

Le dimensioni dell'ambiente al secondo piano della torre sono di circa m. 5,90 x 5,22 e danno dimostrazione della sua originaria imponenza. Poiché questa parte del manufatto (evidentemente risalente al sec. XII o al principio del XIII) si protende sul lato Orientale (verso l'attuale centro di Casale) e poiché in nessuna parte dell'intero complesso edificato, quale oggi rimane, sono visibili tracce antiche di scale per salire al piano nobile, pensiamo che l'ingresso al castello potesse aversi dal pianterreno del mastio (ove avrebbe dovuto trovarsi un corpo di guardia) per salire poi lungo la scala della torre al piano abitato e quindi alle più elevate vedette della torre stessa. Conferma a questa ipotesi potrebbe dare un lavoro di saggio alle pareti corrispondenti di un ambiente destinato ad aula al pianterreno nel quale non sono state fin qui compiute esplorazioni del genere. Poiché all'esterno, specialmente sul lato Nord, che è privo di intonaci e lascia intravedere otturate piccole finestre romaniche, l'opera muraria è caratterizzata dalla presenza alterna (fino ad una certa altezza) di una fila di conci trachitici sovrapposta a due o a tre file di mattoni e dal momento che questa tecnica si vede ripetuta sul lato Est della torre si può presumere che il tutto sia sorto in contemporaneità di tempo, cioè nel XII secolo o al



CASALSÈRUGO - Castello, superficie muraria sul lato Nord.



CASALSÈRUGO - Castello, finestra romanica al II° piano della torre con decorazione ad affresco.

principio del XIII, con successive modifiche interne anche nella decorazione pittorica, come vedremo, che troviamo linearmente coeva solo nel citato episodio presso la finestrella del secondo piano del torrione. Quanto detto sarebbe, ci pare, sufficiente per poter riferire il manufatto alla famiglia di Ser Ugo, da cui il Casale prese poi nome; riconferma ci è data, seguendo le poche righe del Gloria su ricordate, dal trovar chiaramente nominata in una serie di iscrizioni al pianterreno nell'attuale atrio e su di un tratto dell'attuale vano scala, parte di una ricca ed esteticamente non trascurabile decorazione secentesca (data 1688), la famiglia Ferri alla quale la «casa» apparteneva ai tempi del Gloria stesso.

Alla proprietà Dotto de' Dauli si riferisce poi come appare dalla sala degli stemmi, la decorazione pittorica del piano nobile. Piuttosto, per riaffrontare il problema delle condizioni più antiche del complesso e della sua decorazione, varrà che per un attimo ancora ci si soffermi sulla decorazione secentesca ora ricordata, coeva alla decorazione delle travature al piano nobile e quindi al rifacimento, con qualche spostamento, dalle suddivisioni interne dei due piani.

Al pianterreno la decorazione fin qui non com-

piutamente scoperta comprende l'attuale atrio ed il vano scala che (senz'essere scala) dell'atrio faceva parte: è costituita da una serie di mensole prospettiche nel registro più elevato, sottostante da una fascia a racemi e fogliami vari con intercalati, sorretti da finti pilastri a capitello con protomi umane profilate ancora tardo-manieristiche, cartigli con le scritte che, in ordine, riportiamo fra le note⁽³⁾. Poiché manca ancora l'esplorazione dell'attuale aula a N-O (in cui gli assaggi garantiscono possibilità di ulteriori reperti pittorici) non si può dire se, come sembra, tale ambiente (aperto da un ampio portale sul lato Sud ove ora si trova il portale settecentesco sottoposto ad un modesto balcone della stessa epoca al piano nobile) la pianta di questo nuovo ingresso principale della allora Casa Ferri avesse forma pressoché quadrata alla base ovvero a «L».

Sulla muraglia verso Est è chiaramente impostata, ad affresco la struttura d'un arco evidentemente di porta interna di non secondaria importanza, che immetteva nell'attuale aula scolastica terrena esposta in quella situazione e che poteva riportare alla più antica originaria sede scalare in corrispondenza del vecchio torrione N-E, già ricordato, attraverso il quale si aveva ac-



CASALSERUGO - Castello, decorazione secentesca al pianterreno (partic.).



CASALSERUGO - Castello, sala dello zodiaco, sinopia.

cesso al piano nobile. In esso (come forse al pianterreno) le originarie strette fonti di luce e porte interne — come si disse — furono chiuse tra la fine del 1600 e l'inizio del secolo successivo e sostituite con le attuali più ampie degradando il complesso castrense a semplice casa campestre sia pure di dignitoso aspetto. Ultima manomissione, all'inizio forse del secolo presente, quella relativa alla sistemazione di certe murature interne per comodità della destinazione a sede scolastica elementare e — più grave in quanto più tarda, forse avvenuta quando l'edificio era passato a sede locale del Partito Fascista — l'apertura dell'unico vano tra gli attuali spazi interni (sempre del piano superiore) destinati (da Est a Ovest) a Segreteria e Presidenza della attuale Scuola Media.

Ma anche qui cerchiamo di procedere con ordine.

Giunti per il nuovo vano scala al piano nobile, già abbiamo detto che sulla parete di fronte lì primamente affiorarono le tracce di una interessante ed antica decorazione pittorica: basata su figurazioni allegoriche monocromate su fondi alternati di rosso e di verde e fasciata di bande decorative geometrico-floreali, essa ci è apparsa di un notevole interesse anche se ci ha proposto (nei pochi brani visibili prima della ripulitura totale delle malte) il problema base della sua presumibile datazione e l'incertezza della sua strutturazione ed estensione.

I lavori fin qui eseguiti ci consentono, innanzitutto, di stabilire che la sala con le figurazioni oggi fa-

centi parte del vano scala (allora inesistente) aveva forma di «L» e comprendeva una vasta area costituita dall'attuale Ufficio Segreteria, più sala Professori più area oggi vano scala (tranne un breve tramezzo sul lato Est e, ovviamente, tutto il tramezzo verso Ovest dello stesso), più parte dell'aula superiore orientale, tranne la sua espansione a Nord ove il muro, evidentemente tagliato assai prima dell'attuale finale (come appare dal disegno allegato) confinava col primo piano della torre (ch'era, come si disse, ingresso scalare al piano nobile) sulla quale apriva la sua porta d'accesso (altra porta nella sistemazione secentesca fu aperta invece sull'attuale vano scala, lato Nord, come da tracce evidenti, compresa l'assenza quasi totale delle malte antiche originali e delle pitture ad affresco). Abbiamo chiamato questo non modesto complesso la «Sala dello Zodiaco» in quanto è questo il soggetto delle parti figurali della decorazione tutt'altro che ingenua, completata da una elaborata fascia a fogliami e cerchi geometricamente intersecantisi nel registro più alto e da finti riquadri incorniciati di variegati falsi marmi in quello inferiore. Come già abbiamo detto nella nota precedente il registro più importante, il mediano, è articolato su riquadri rigorosamente squadrati di dimensioni tra loro eguali (h. 140 x l. 140) e incorniciati da motivi floreali e geometrici. La figurazione astrologica (segno zodiacale) o l'allegorica rappresentazione del mese (a partire dal lato Ovest è la seconda che sempre precede la prima) sono campite entro una



CASALSÈRUGO - Castello, sala dello Zodiaco, mese di marzo (a d.) e segno dell'Ariete (a sin.).

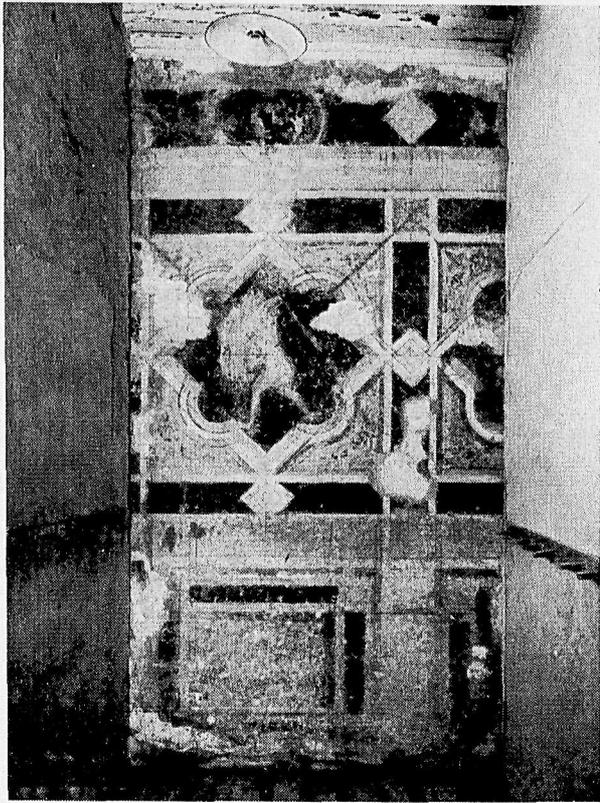


CASALSÈRUGO - Castello, sala dello Zodiaco, part. con le costellazioni della Vergine (a d.) e della Bilancia (a sin.).

cornice sempre eguale mistilinea (ad angoli e lobi). In base alle misurazioni effettuate (e la pianta che allegiamo potrà chiarire la posizione reale o prevista dei singoli elementi meglio di ogni altra argomentazione) le figurazioni rappresentate dovevano essere 24 (12 segni zodiacali più dodici rappresentazioni allegoriche dei mesi) alcune delle quali in posizione angolare (data la particolare struttura dell'ambiente) e previstevi le sia pur piccole aperture per le finestre romaniche e per almeno due porte (l'una di accesso alla torre-scala e l'altra alla o alle successive sale).

Totalmente visibili o intravedibili (tenuto conto delle distruzioni già ricordate per l'apertura di nuovi fori e, soprattutto della comunicazione unica col vano ad Ovest, poi chiusa) sono le seguenti: sul muro ad Ovest sopra la porta secentesca (nell'attuale sala dei Professori) frammento della tradizionale figurazione di *Marzo* coi capelli al vento mentre suona il bicorno; sullo stesso muro a sinistra di chi guarda, in ocre su fondo verde, raffigurazione della costellazione dell'*Ariete* volta a destra. Ancora sullo stesso muro, ma in parte reso invisibile da posteriore tramezzo in senso Est-Ovest e in parte dalla larga demolizione fra la sala dello zodiaco e quella che chiameremo degli

Stemmi (a Ovest), di cui si diceva, su fondo rosso allegoria di *Aprile*, cui doveva far seguito la costellazione del *Toro* su fondo verde. Quindi, sulla parete stessa, sul fondo rosso, allegoria del mese di *Maggio* (Cavaliere al torneo), cui tiene seguito (sulla parete Sud) il simbolo dei *Gemelli* affrontati (costellazione del mese) su fondo verde. Proseguendo di qui verso sinistra v'era, su fondo rosso, il mietitore *Giugno*, cui faceva seguito, su verde, il *Cancro* (invisibili entrambi) e, ancora su rosso, e, ben visibile al sommo dell'attuale scala, *Luglio* battitore di grano, seguito dalla sua costellazione (il *Leone*), incertamente visibile nell'attigua aula ad Est dopo un postumo muro intermedio. Parzialmente visibile (sempre sul rosso del suo sfondo) la figurazione di *Agosto* che coglie l'uva, scomparsa, sotto la demolizione operata per le nuove finestre, la rappresentazione del relativo simbolo zodiacale, angolare, della *Vergine*. Ad essa, sulla parete Est, teneva seguito il coglitore di frutta *Settembre* (ora scomparso) su fondo rosso, così come è verde quello del corrispondente segno della *Bilancia* anche esso angolare e chiaramente denunciante perciò l'originaria struttura della sala che lasciava al di là la torre e la scala di cui si è già prima parlato. Venivano



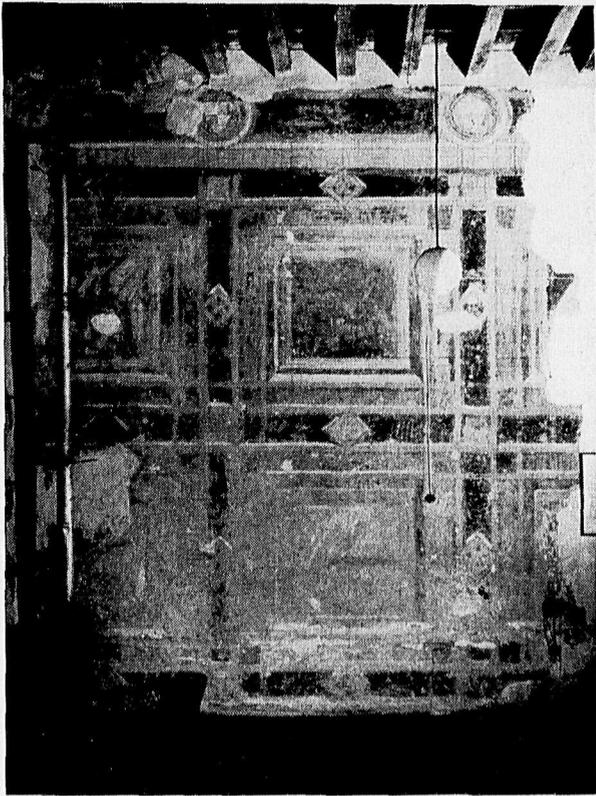
CASALSÈRUGO - Castello; sala dello Zodiaco, partic. con la costellazione del Cancro (a d.) e la raffigurazione di luglio, dopo la pulitura totale degli intonaci.



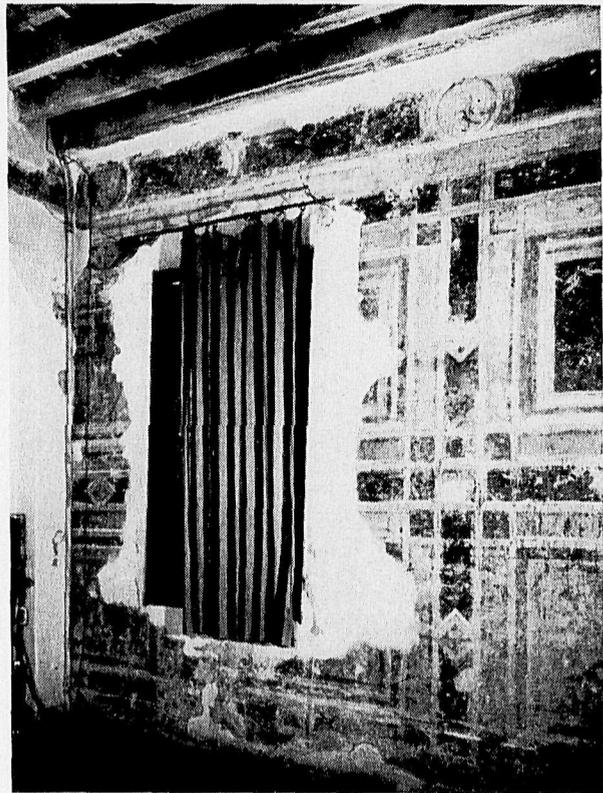
CASALSÈRUGO - Castello, sala dello Zodiaco, raffigurazione del mese di dicembre.

quindi (sul muro demolito) *Ottobre* vinaio (su rosso) e lo *Scorpione* (in campo verde), *Novembre* ghiandaio (sempre in campo rosso) e, voltando bruscamente sull'attuale muro Est del vano scala (un tempo muro maestro Ovest del mastio) il *Sagittario* giallo in campo verde. Tra queste due ultime figurazioni possiamo immaginare l'accesso dalla scala proveniente da terra e risalente per la torre al piano in cui siamo. Sullo stesso muro Est dell'attuale scala è, tra i meglio visibili, l'allegoria di *Dicembre* (il porcaio che uccide il maiale appeso alla trave raccogliendone il sangue in una tinozza sul terreno) sempre in terra ocra su fondo rosso. Doveva seguire, su verde, il segno del *Capricorno* e si sarebbe passati così sul muro Nord destinato ad accogliere, con almeno una finestra, l'allegoria di *Gennaio* (uomo che si scalda al fuoco), la costellazione dell'*Acquario* (parzialmente per ora intuibile nella vicina sala dei Professori) e, sempre con la ben nota alternanza dei colori di fondo, l'allegoria di *Febbraio*, portatore di viti (discretamente identificabile ancora) e la costellazione dei pesci (in posizione angolare) che perfettamente, riallacciandosi a Marzo, conclude il ciclo.

Non potrà essere dimenticato, anche ai fini della datazione del complesso decorativo, che sul muro Nord dell'attuale vano scala non solo sarà ben difficile ritrovare le parti del ciclo mancanti, ma che un elemento nuovo, cioè una parvente sinopia (certo mai servita allo scopo, ma buttata giù di getto da uno degli artefici impegnati nella decorazione) presenta un ritratto di giovane di fronte, appena abbozzato entro un cerchio, fiancheggiato da due fiori, la più scoperta e simpatica «maniera» di operare dell'ignoto o di uno degli ignoti maestri che hanno posto mano alla sufficientemente complessa anche se geometricamente ben definita decorazione pittorica della sala. Si tratta, è ora evidente (anche se l'auspicabile restauro almeno delle parti figurali del complesso potrà riservare altre sorprese), di un autore ancora legato alla tradizione gotica che, mantenuta viva fra noi fino alla fine del XIV secolo e ai primissimi anni del successivo specialmente con le maestranze operanti presso la reggia dei da Carrara in città e ancora (dopo il 1420) con il Mirretto e i suoi collaboratori in Salone auspice la nuova dominante, Venezia, non consente di dare termini cronologici più precisi ad opere quali la decorazione



CASALSERUGO - Castello, sala degli stemmi, partic. di una parete affrescata.



CASALSERUGO - Castello, sala degli stemmi, partic. di una parete affrescata.

delle sale superiori del Castello di Casale. E' evidente, senza bisogno che qui lo si sottolinei, che le principali strutture diremmo così architettoniche dell'impianto decorativo sono riprese da Giotto non senza più concrete aperture verso esempi cronologicamente più prossimi quali quelli offerti da Altichiero o dalla sua bottega specialmente nella decorazione a fresco in particolare della così detta stanza terrena B «o dei cimieri» della Reggia Carrarese in Padova, naturalmente colà assai più raffinati ed elaborati. Ciò valga anche per la «sala degli stemmi» sempre al secondo piano del castello di Casale, di cui diremo fra poco, evidentemente coeva a questa dello zodiaco per mano e tecnica. Quanto al più macroscopico richiamo, in questa prima decorazione, ai motivi del riquadro mistilineo (e ad altri nella fascia sovrapposta con intrecci di ovali nell'unità del cerchio) richiamante Giotto e i giotteschi, varrà la pena di ricordare che esso fu ancora accettato, sia pure per rispetto «a paragone» delle strutture di Andrea Pisano, dai partecipanti al concorso del 1401 per la seconda porta bronzea a rilievo del battistero di S. Maria del Fiore a Firenze; non solo, ma che lo stesso motivo appare, se pure adattato, al retro di una ben nota medaglia di France-

sco Novello da Carrara in Padova a contenerci l'arma dello stesso, poco lontano nel tempo dalla fine tragica della sua Signoria (1405). Tanto più interessante, questa medaglia, in quanto con l'altra celebrativa della recuperata sovranità su Padova (1390) accoppiava al diritto di impronta protorinascimentale-antiquaria iscrizioni a rovescio ancora legate all'allora ancor vivo mondo decorativo di tardo gotico continuità. Un artista dunque di questa cerchia e di quest'epoca ci sembra di poter dire abbia affrontato con estrema dignità i temi propostigli nel castello di Casale ed in questo senso confermiamo l'asserzione avanzata fin nella nota precedente, che si tratti, forse, di pittore del XV secolo, sia pure agli inizi. Ciò per le ragioni anzidette e per quanto anche nella più volte citata precedente nota osservato, con l'avvertenza che un particolare gusto tardogotico fu presente e attivo a Padova fino almeno alla conclusione della rinnovata decorazione del Miretto nella Sala della Ragione (imperante ormai la Signoria Veneziana) oltre il primo ventennio del detto XV secolo, ma a cose oggi più scoperte propenderemmo a credere che siano gli affreschi di Casalserugo a precedere quelli del Salone di Padova collocandosi, così, a cavallo, forse, fra l'arte carrarese

e quella del Miretto; salvo che gli aspicati restauri non possano provare definitivamente qualcosa in contrario. Spirito e ambiente ci sembrano comunque più attenti a guardare all'indietro che in avanti, tranne che per quella sinopia di cui s'è detto che ci riporta all'inizio del XV secolo e, forse per la sua stessa immediatezza d'esecuzione, ci parla d'un non inesperto nè arretrato autore di poco precedente alla dominazione veneziana sul territorio padovano.

Resta da dire, e lo diremo brevemente data la minor complessità di riconoscimento degli elementi decorativi ed assicurando, per tecnica, la contemporaneità di esecuzione, degli affreschi alle pareti della sala che abbiamo chiamato degli stemmi e che potremmo pure chiamare dei marmi, perché dal piano di scalpaccio fino al soffitto, toltane la fascia immediatamente sottostante, si tratta di una vivace decorazione a specchi di finti marmi incorniciati da altri di diverso colore, anche questi di derivazione ancora trecentesca ma non per questo assenti nei primissimi anni del secolo successivo. La sala si svolgeva unitariamente sul lato Ovest del castello (verso il qual punto cardinale dava il muro esterno più lungo), ma ora (dopo essere stata arbitrariamente unita e poi divisa con parte della adiacente sala dello zodiaco avendone un muro originale conservato nella struttura e nella decorazione solo nella fascia decorativa più alta) ben poco ne rimane: due

lati incompleti nei versanti Sud e Ovest. In essi sono visibili, sulla fascia più alta, come detto, entro cerchi stemmi di non chiara interpretazione, alcuni con cimieri: unico ben osservabile lo scudo inquartato di argento e di rosso proprio della famiglia Dotto de' Dauli. Attualmente il lato Nord della sala è occupato da una cucina realizzata alla fine del XVIII^a secolo, cioè al tempo di un'ultima e, forse, più infelice riforma dell'intero complesso castrense.

Al quale, certo, già in precedenza furono tolte strutture fondamentali, quali gli appartamenti solitamente abitabili, le cucine, gli appartamenti degli ospiti, le stanze per la servitù, il cortile, il fossato, eccetera. Manca, è vero, l'esplorazione di un altro ambiente terreno verso Nord-Ovest (che all'assaggio, presenta tracce di decorazione pittorica), ma anche il suo recupero, che ci auguriamo rapido e che speriamo possa chiarire quello che fin qui non siamo riusciti a chiarire, non riteniamo possa concludere l'ideale ricostruzione del castello di Casale che i secoli hanno ridotto a casa di campagna e finalmente a Scuola, ma che spetta al paese riproporre per una giusta valorizzazione cui non mancherà l'appoggio tecnico e finanziario della Soprintendenza ai Monumenti e di quanti, sull'esempio del Lions Club Padovano, disinteressatamente vorranno contribuire a dar nuova vita ad un ancor vivo resto della nostra antica civiltà (settembre 1968).

FRANCESCO CESSI

(1) A. GLORIA - *Il territorio padovano illustrato*, Padova, pag. 176.

(2) A. CITTADELLA - *Descrizione di Padova e suo territorio ecc. fatta l'anno salutifero MDCV, I. P. appresso li fratelli Boni MDCVI*, ms. BP. 324 Biblioteca Civica di Padova, c. 256

(3) «Ioa.s Zag.s Pat. Ma.s Pro.s Pinx.» - «In meliorem formam restiterunt» - «Pelegrinus et Ioseph.s Ferri» - «Anno Domini MDCLXXXVIII».

D'ANNUNZIO A PADOVA

IN CASA GIUSTI

Dalla metà del secolo scorso a tutto il primo quarto di questo secolo ha vissuto nella casa padovana che fa angolo fra via San Fermo e via Giovanni Cittadella, la figlia di questo patriota, che fu ambasciatore di Manin presso Carlo Alberto al Quartier generale di Cremona nel '48 e poi il primo senatore di Padova al Parlamento italiano (1).

Essa si chiamava Cia e nel 1863 sposò il veronese Giulio Giusti del Giardino, dal quale ebbe cinque figli (2).

Fu persona di buoni studi, di viva intelligenza e di grande fascino personale e dal padre aveva ereditato una schietta fede religiosa, ma anche idee liberali alle quali mai venne meno.

Se vivesse oggi sarebbe una stella delle «public relations», perché aveva il gusto e l'abilità di ricevere creando fra i suoi ospiti pur se diversi per idee ed abitudini un'atmosfera di cordialità e di franchezza.

Ogni 13 dicembre, nel giorno del suo onomastico, invitava tutti gli amici a un ballo, al quale tradizionalmente «debuttavano» le diciottenni della società padovana: l'ultimo ebbe luogo nel 1924, e un altro ballo vi era sempre nella sua casa il 20 aprile, anniversario del suo matrimonio (3).

Se queste erano le manifestazioni tipicamente mondane, il ricevere di Cia Giusti aveva un carattere più intellettuale, chè — in un'Italia anche allora «castale» — amava riunire la gente più diversa: facevano spicco alcuni maestri dello Studio patavino, i più notevoli fra gli ufficiali della guarnigione, persone di passaggio e ovviamente amici e amiche di Padova e di

altre città venete.

Tutti apprezzavano come in una casa apparentemente tradizionale potessero trovare ascolto e replica tutte le idee: il figlio Francesco era radical-socialista e fu pro-sindaco con Levi Civita e membro della direzione del Partito (4).

Nell'inverno 1914-'15, Cia e tutti i suoi furono interventisti e tutti gli uomini validi combatterono in reparti operanti: il più giovane di loro, il nipote Mariano d'Ayala, cadde in azione di guerra avendo già il petto coperto d'azzurro (5).

I figli erano al fronte: Francesco con gli alpini del Battaglione «Feltre» e Giovanni, prima coi i dragoni di «Genova» poi con i fanti della «Sassari»: entrambi furono feriti e decorati sul campo.

Ma Cia non poteva rimanere inoperosa nella sua vecchia casa piena di donne e di bambini. Organizzò alla Stazione un «posto di ristoro» per militari di passaggio: verso nord e verso est passavano treni carichi di uomini che raggiungevano o tornavano dal fronte, verso sud e ovest erano soprattutto treni-ospedale con il loro dolente carico, le tradotte di coloro che andavano in licenza o treni pieni di prigionieri appartenenti alle varie nazionalità dell'Impero degli Asburgo.

In pari tempo, a casa Giusti era stato organizzato un laboratorio per confezionare indumenti e generi di conforto (es.: lo scaldarancio) per i combattenti: vi lavoravano signore e signorine padovane. Alcune di loro, oggi in grige chiome, ancora di certo lo ricordano.

Ma dopo i giorni di sole, e quelli d'ansia della pri-

Alla contessa
 Cia Giusti
 esempio di coraggio
 civico e di costan-
 te fede.
 LA BEFFA DI BUCCARI.
 + aprile 1918.
Gabriele d'Annunzio

Alla contessa Cia Giusti
 ardente in fede
 questo libro di ardore
 è offerto
 con alta
 riconoscenza.
 CHE TI DICE LA PATRIA?
 - TIENI DURO.
 CHE TI DICE LA GLORIA?
 - TIENI DURO.
 CHE TI DICE LA VITTORIA?
 - TIENI DURO.
 4 luglio 1918
Gabriele d'Annunzio

mavera del 1916, vennero quelli di angoscia dell'autunno 1917: molti padovani lasciarono le loro case per andare profughi oltre Po ed oltre Mincio. Ciò peraltro non fecero due gentildonne che, per quanto di generazione diversa erano legate da grande amicizia e da indomita fede nella vittoria: Cia Giusti e Maria Papafava (6).

In casa Giusti arrivarono amici friulani e una notte lo *stage* di «Genova Cavalleria» tirato da quattro cavalli che avevano nei giorni precedenti caricato a Pozzuoli. Vi erano sopra due sottufficiali e tre dragoni, tutti feriti, ed i ricordi del glorioso reggimento che il suo Colonnello, Francesco Bellotti, affidava alla custodia della famiglia amica. Poi fu un susseguirsi di persone che chiedevano ed ottenevano ospitalità: fra le altre F. T. Marinetti e Guelfo Civinini, Infermiere volontario della Croce Rossa Italiana e di quella britannica.

Un giorno arrivò anche il Comandante Gabriele d'Annunzio, che chiese ospitalità «alla Nonna di Mariano», suo compagno nell'impresa su Cattaro e che poi ricorderà in una delle lettere qui riprodotte quando in essa rievocò la comune fierezza di portare di là dell'Adriatico il bianco colore dei Lancieri di Novara.

Fra la vecchia ospite e il Poeta-Soldato nacque subito una grande cordialità di rapporti, estesi a tutti coloro che vivevano nella casa.

D'Annunzio aveva sul letto la bandiera che sul Timavo avvolse le spoglie mortali di Giovanni Randaccio e usava come vestaglia un meraviglioso kimono lilla. Queste erano le due sole particolarità: per il resto si comportava come il più discreto e il più cortese degli ospiti, partecipando ai pasti che la guerra aveva reso frugali e interessandosi alle vicende della vita di ogni giorno, come il più semplice dei mortali (7).

Quando partì per il volo su Vienna, come i giornali hanno di recente ricordato, fece svegliare nel cuore della notte la sua Ospite e le chiese di benedirlo: sorpresa, con un certo imbarazzo e finalmente al Poeta inginocchiato fece un rapido segno di croce e un fervido augurio, espresso peraltro in dialetto.

Le fu grato, perché sul finire del 1918 — come appare da altra lettera qui riprodotta — inviò a Cia Giusti la placchetta ch'ebbe di continuo davanti agli occhi durante il volo «auspicato e protetto» su Vienna e sulla quale è inciso il moto «ibis redibis», come in altra occasione le aveva scritto «la sua ospitalità mi porta fortuna. E' di buon augurio partire per le belle imprese da Casa Giusti».

Chi scrive queste note era in quel tempo un bambino, che si meravigliava dell'intesa che poteva esistere fra la sua Nonna, che gli pareva vecchissima, e il comandante, che ai suoi occhi sembrava un guerriero nel fiore degli anni. Ha vivo il ricordo della sua

Alta Contessa
Cia Giusti Cittadella
in una fede
e in un amore

LETTERA AI DALMATI

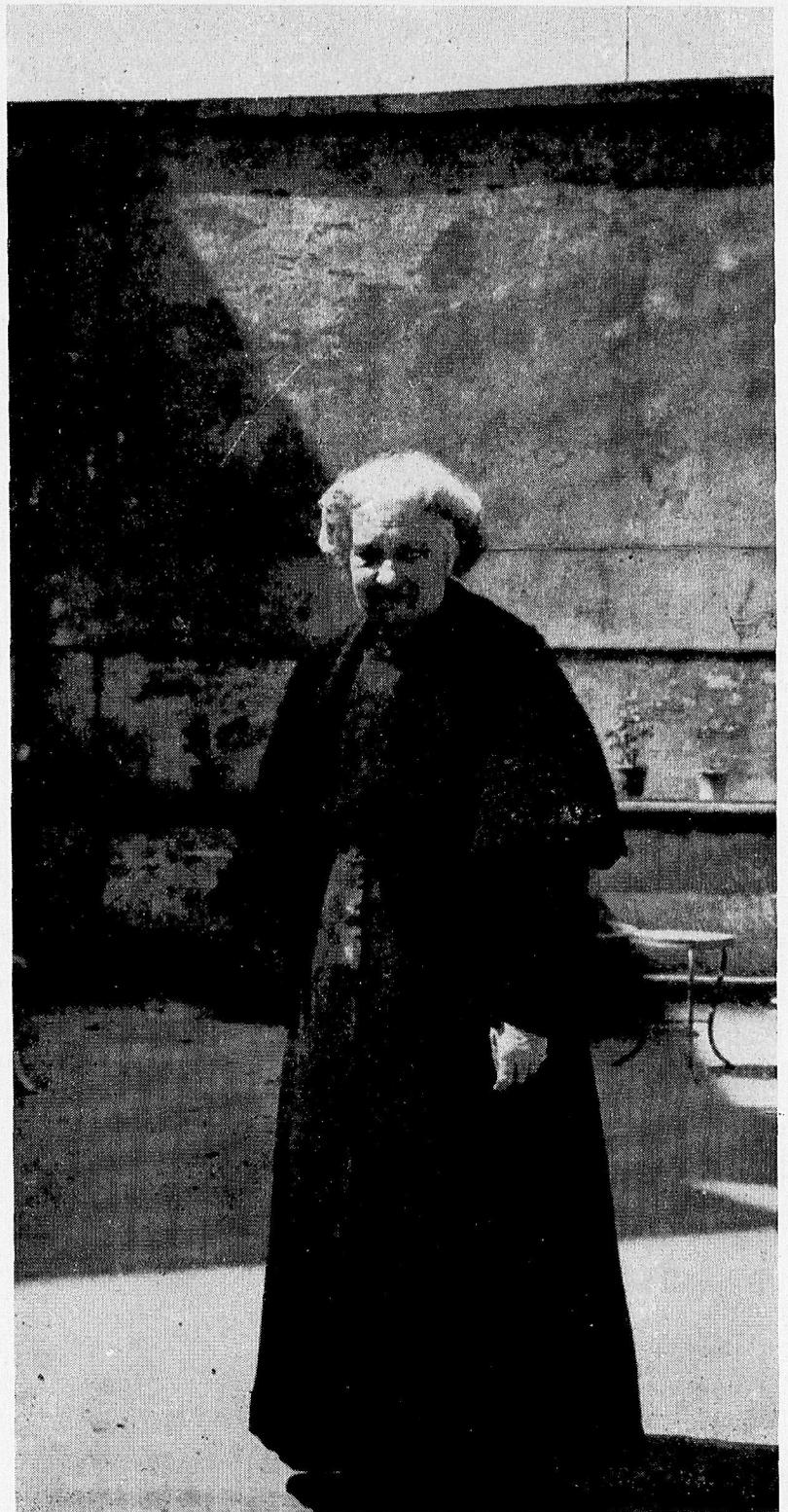
Gabriele d'Annunzio

gentilezza, degli squisiti cioccolattini che gli regalava e della fiera che rappresentava per lui potere andare la mattina a svegliarlo accompagnando l'attendente Italo, il quale doveva poi sposare l'Albina, una delle cameriere di casa.

Questi ricordi possono forse contribuire a ricreare l'atmosfera di quella breve e fortunosa stagione nella quale Padova fu la «capitale della guerra», ove tutti confluivano: quelli che sulla guerra discutevano e discettevano, Ugo Ojetti per esempio che in una «Cosa vista» ricorda d'Annunzio a casa Giusti⁽⁸⁾, e quelli che la guerra combattevano e che nei fugaci passaggi da Padova amavano la sera andare dalla Contessa Cia per portare l'eco del fronte e la voce del fante.

Cia Giusti, ultrasettantenne, la guerra la viveva attraverso il sangue dei suoi figli e del Nipote caduto e dimostrando a tutti — con asprezza, se necessario — la sua fede nei destini italiani e d'Annunzio la guerra la faceva da soldato e anche dicendo crude verità a coloro che si accontentavano di seguirla e di discuterla.

In una delle lettere riprodotte vi è un accenno a Nina Romanin Jacur, che anni dopo il Poeta ricorderà in una sua «favilla» con il nome di Nerissa. Essa, poco prima della sua recente scomparsa⁽⁹⁾, raccontò che una sera, prima di cena, sorpresa da un allarme aereo mentre rientrava a casa in compa-



Cia Giusti il 20 aprile 1913.

gnia di d'Annunzio, gli disse, ed allora non era ancora cristiana: «entriamo nella chiesa del Santo, ché tanto lì gli austriaci non getteranno bombe». Il Poeta le rispose: «no, non sono degno di entrare nella Casa del Signore».

Questa risposta e la richiesta benedizione notturna fanno pensare a un aspetto della multiforme personalità del Poeta-Soldato che non credo sia fra i più noti.

alla Contessa Cia Fusti
l'ospite che dalla Sua casa
partì per recendere a tra Santo
Stefano « il preben » la ven
tura non revocabile.

CANTICO
PER L'OTTAVA DELLA VITTORIA.
III NOVEMBRE • XI NOVEMBRE MCMXVIII.

Gabriele d'Annunzio

Alla contessa Cia Fusti -
alla nobilitissima con
pagura di lotta e di
fede -

il tuo ospite sempre
memore e sempre grato.

† Maggio 1919.

Gabriele d'Annunzio

Cara Contessa,

non so dirLe quanto io mi sia rammaricato di non aver potuto rendere gli onori funebri al nostro giovane eroe. Seppi troppo tardi l'orribile evento, e mi stupii di non aver ricevuto un messaggio più rapido. Bastava mandarmi un uomo fido, poiché tutte le comunicazioni ordinarie erano interrotte.

Ella forse sa quanto mi fosse diletto, fra i compagni, Mariano. Nei giorni di Puglia, passavamo lunghe ore insieme. Eravamo i due soli « colli bianchi » della spedizione; ed eravamo fieri di portare di là dell'Adriatico il colore del nostro Reggimento glorioso.

Egli aveva tutto: la giovinezza, la prodezza, la grazia, la bontà, l'amore della sorte e delle cose belle. Lo vedremo sempre nella memoria come un purissimo fiore.

A lui, l'altra notte, nel Quarnaro violato, dedicai il mio sacrificio. Ritorno di là d'onde egli non può ritornare. Non ne ho alcuna gioia. Spero di poter presto andare a ritrovarlo e di restare con lui e di riprendere i nostri colloqui, come per le vie della Puglia piana.

Bacio le mani della madre, bacio le Sue mani.

Gabriele d'Annunzio

16 febbraio 1918

Si può augurare la buona Pasqua casalinga, mentre il Cristo risanguina nell'orrenda battaglia, mentre il mortale sudore di Gethsemani stilla su tutto il mondo?

Rinnovo, cara amica e generosa ospite, la mia devozione, la mia riconoscenza, il mio affetto sicuro.

Gabriele d'Annunzio

Pasqua 1918

Mia cara Contessa,

ho avuto un gran da fare per la mia Squadriglia e ho anche tentato un'altra difficile impresa notturna in mare, ma con poca fortuna.

Le offro il mio piccolo libro salmastro.

Verrò a rivederLa sabato prossimo.

Le bacio le mani devotamente.

Il Suo
Gabriele d'Annunzio

15 aprile 1918

Cara Contessa,

sono atteso dal Commissario, e debbo poi subito ripartire per assistere domattina ai funerali di tre miei uomini. La S. A. ha già i suoi morti.

So la notizia triste. Troppo crudele è per l'animo d'un tal soldato la prigionia. Ma egli la sopporterà, emulando l'alto coraggio materno.

*Il Suo sempre devoto
Gabriele d'Annunzio*

24 Giugno 1918

Cara Contessa,

ecco i messaggi firmati, e l'autografo per il Comune di Fossombrone, che iersera mi chiese il nostro colonnello Andreoli.

Io debbo tornare a Venezia stasera, ma lunedì verrò di nuovo a Padova.

Grazie alla Contessa d'Ayala per i bei fiori dove ho sentito lo spirito puro dell'indimenticabile Mariano.

Grazie a Lei di tutta la bontà che in tanti modi mi dimostra.

Vede che la Sua ospitalità mi porta fortuna. E' di buon augurio partire per le belle imprese da Casa Giusti.

Le bacio le mani devotamente.

*Il Suo
Gabriele d'Annunzio*

10 agosto 1918

Cara Contessa,

speravo di vederla. Le lascio il mio più affettuoso saluto. Una di queste sere verrò a pranzo, prima di intraprendere un altro lungo volo.

I fedeli alla Fede — ed Ella è stata fra i più ferventi — hanno oggi la corona.

Ho tante cose da dirLe.

Le bacio le mani devotissimamente.

*Il Suo
Gabriele d'Annunzio*

Mia cara cara Contessa Cia,

speravo di poter venire io stesso a portarLe i miei più affettuosi e riconoscenti auguri. Ma per me il travaglio non è cessato, e neppure interrotto. Non ho mai un attimo di requie. Ogni giorno il dolore e il furore della «quarta sponda» passa attraverso la mia anima e la mia carne. Il mio lavoro e la mia angoscia non hanno tregua.

Se sapesse quante volte ripenso — col più cocente rimpianto — ai giorni e alle notti d'ansia guerriera, che passano sotto il Suo tetto, e ai risvegli, e ai ritorni, e alle Sue care mani tese verso il reduce, e al Suo fedele fervore!

Dalla Sua vecchia casa — sede inviolata della nobiltà più pura — io mi partii per andare su Vienna, Se ne ricorda?

Oso offrirLe un ricordo di quel volo, da Lei auspicato e protetto: la placchetta ch'ebbi di continuo davanti agli occhi, fissa nel metallo del motore fido «Ibis redibis». V'è l'immagine dell'uccello sacro, distruttore di rettili.

La distruzione dei rettili non è oggi in Italia un compito ben più grave e urgente che nell'antico Egitto?

Ecco qui tutti gli auguri più profondi e più dolci, per Lei, per la madre di Mariano, per l'animosa infermiera, per i Suoi due figliuoli prodi, per tutta la Sua casa indimenticabile.

Ed ecco tutta la mia riconoscenza, cara cara amica, e tutta la mia devozione.

Gabriele d'Annunzio

31 Dicembre 1918

Cara Contessa,

da quanto tempo non ho Sue notizie!

Come sta? Come si vive nella bella casa che non dimenticherò mai?

Pensai a Lei il giorno dell'Aniversario di Vienna, e a quelle grandi notti insonni nel piccolo letto che ondeggiava come una fusoliera in volo.

Io sono triste e iroso, come ogni buon italiano. Ma non disarmo.

Le mando un pacco di opuscoli per la propaganda fumana. Se ne vuole altri, me li chieda.

Mi ricordi alla signorina, e anche a Nina Romanin. Dove sono i Suoi figliuoli? Mi ricordi a entrambi molto affettuosamente.

Le bacio le mani.

*Il Suo sempre
Gabriele d'Annunzio*

29 agosto 1919

Conte Francesco,

io sono l'ospite «alato» della più gentile donna di Padova, di quella Contessa Giusti che volle sotto il suo tetto l'aviatore insonne di San Pelagio e che attese con ansia affettuosa il ritorno da Vienna.

A Verona m'incontro non di rado col mio compagno d'armi, e con lui rievoco quel tempo felice e ardente.

Oso dunque ripresentarmi a Voi perché Voi mi

consentiate di patrocinare l'opera incompiuta di Adolfo de Carolis e di curarne il compimento.

E' necessario — per la più alta legge ideale — che l'opera sia condotta a termine secondo lo spirito del grande artista, e sia quindi affidata ai suoi nobili discepoli. Della loro perizia, della lor diligenza e della lor disciplina io mi dichiaro mallevadore.

Vi reca questo saluto la vedova di Adolfo — Lina

de Carolis. Vogliate accoglierla come se io l'accompagnassi. E, prima di ogni deliberazione, vogliate chiamarmi e ascoltarmi.

Il volatore di Vienna, partito dalla Casa Giusti nel mattino del 9 agosto, Vi abbraccia.

Il Vostro
Gabriele d'Annunzio

22 marzo 1928



NOTE

(1) GIOVANNI CITTADELLA, nato il 7 marzo 1806, morì a Padova il 21 dicembre 1884. E' sepolto ad Onara. Venne nominato senatore del Regno il 5 novembre 1866, cioè all'indomani dell'Annessione del Veneto. Storico insigne (va ricordata soprattutto la sua «Storia della Dominazione Carrarese») fu una delle figure più rappresentative del tempo. Aveva sposato la contessa Paolina Dolfin Boldù, nata il 12 aprile 1821 e morta il 6 aprile 1880. Ebbe una sola figlia: Lucia (Cia), l'ultima Cittadella del ramo dei conti di Onara.

(2) Il Conte GIULIO GIUSTI del Giardino era nato a Verona e morì nel 1917. Sposò la contessa Cia Cittadella il 20 aprile 1863. Dal matrimonio nacquero cinque figli: Maria (sposata al conte Gaetano Calvi di Coenzo), Paolina (sposata al conte D'Ayala Godoy, generale di cavalleria), Giovanni (che sposò la contessa Eleonora degli Abrizzi), Francesco e Giovanna. Il conte Francesco non si sposò. Il conte Giovanni ebbe quattro figli: Justo (attualmente ambasciatore d'Italia a Tokyo), Francesco e Carlo Alberto (caduti durante l'ultimo conflitto) e Alfonsa.

(3) La contessa CIA GIUSTI era nata l'8 dicembre 1844 e morì ad Onara il 23 novembre 1925.

(4) FRANCESCO GIUSTI, nato a Padova il 24 luglio 1871, ingegnere, fu prosindaco di Padova tra le amministrazioni Levi Civita e Cardin Fontana. Fu poi podestà dal primo gennaio 1927 al 22 aprile 1931 e presiedette la Fiera di Padova dal 1929 al 1930. Il 24 febbraio 1934 venne nominato senatore. Durante la Grande Guerra fu decorato di medaglia d'argento. Morì il 3 novembre 1945.

(5) MARIANO D'AYALA, figlio di Paolina Giusti, era nato a Padova nel 1896, e morì il 3 febbraio 1918 al rientro da un volo effettuato con Salomone su Levico e Caldonazzo. All'inizio della guerra combatté con i Lancieri di Novara sul

S. Michele. Passò quindi nell'aviazione e compì trenta voli di guerra: ebbe una medaglia d'argento e tre di bronzo.

(6) La contessa MARIA MENICONI BRACCESCHI (1867-1952), di insigne famiglia umbra, aveva sposato Francesco Papafava dei Carraresi. Nel periodo tra Caporetto e Vittorio Veneto (quando Padova era la capitale al fronte) nel suo salotto del palazzo di via Marsala svolse una non indifferente opera di incoraggiamento e di aiuto.

(7) Così GINO DAMERINI («D'Annunzio a Venezia» 1943, pag. 144) ricorda il soggiorno padovano di D'Annunzio: «Le stanze occupate dal poeta, più vaste, ognuna, delle cinque insieme che formavano il suo appartamento nella Casetta Rossa, davano su di un giardino i cui alberi centenari allungavano i rami fino a far forza per entrare dalle finestre. Se la Casetta Rossa poteva dirsi il rifugio di guerra del fronte a mare, l'asilo di palazzo Giusti fu il rifugio del fronte a terra».

(8) «A casa Giusti era un altro: lo stesso cuore, altri modi. Tornava il Gabriele raggiante, gioviale e favoloso». (U. Ojetti, «Cose viste», II, pag. 368).

(9) NINA ROMANIN JACUR. Morì a Roma il 31 marzo 1968. Aveva sposato Emilio Bodrero.

Le illustrazioni riproducono le dediche di alcuni volumi donati da Gabriele d'Annunzio a Cia Giusti durante il soggiorno padovano.

Nel quadro delle celebrazioni padovane per il Cinquantenario della Vittoria, è stata posta su Palazzo Giusti una lapide che ricorda l'insigne ospite: «Nell'anno di Vittorio Veneto - il Comandante - Gabriele d'Annunzio - spesso qui abitò ospite - di Giulio e Lucia Giusti del Giardino - da questa casa partì - prima dell'alba del 7 agosto 1918 - per il volo su Vienna».

ESTATE A PADOVA (allora)

Prima di tutto bisogna intendersi sul significato del vocabolo «estate»; perché c'è caldo e caldo. A Venezia, per esempio, su un sottofondo di scirocco e di freschin, odore composito in cui si mescolano, tra l'altro, acqua morta, pesce, legno imporrato e muffe secolari, passano refoli improvvisi di bora ad arricciar la laguna, (da cui i termini intraducibili di imborezzo e imbozzar); a Vicenza la verzura dei Berici, attraverso Campo Marzio, arriva fino alla città; a Rovigo la canicola è percorsa da folate di vento che viene dal delta, squassando pioppi, viti e granturco; Treviso è tutta percorsa dalle verdi, silenziose vene del Sile, che ne mitigano la calura: a Padova no, a Padova il caldo è senza remissione, denso, diremmo quasi, vichianamente, corpulento. Unica risorsa i portici delle strade strette con l'umida frescura che veniva dalle grate delle cantine o dalle finestre dei pianterreni e i giardini, che allora si stendevano dietro le case, grandi o piccoli che fossero e mettevano in comune l'ombra dei grandi alberi, il profumo dei gelsomini e delle mimose, il gorgheggiare degli uccelli e le danze lievi delle lucciole.

Allora a Padova l'estate, anticipando sul solstizio, incominciava con la festa dello Statuto, prima domenica di giugno, finestre imbandierate, rivista in Prato. I generali, con quel luccichio di spalline e gli asprì bianchi in testa, erano bellissimi e gli ufficiali del Genova cavalleria, con gli elmi scintillanti al sole, rapivano i cuori femminili di mezza città. La sera c'erano i fuochi d'artificio con gran serpeggiare di razzi, che in alto si aprivano in ombrelli rutilanti di gemme multicolori; e i virtuosismi pirotecnici si susseguivano davanti alla folla incantata fino al bombardamento finale, che lasciava tutti storditi e abbagliati. La gente se ne andava adagio e restava nell'aria puzzo di bruciaticcio.

Poi cominciava la fiera del Santo con le bancarel-

le in Via Roma e in Via Umberto e, in Prato della Valle, i baracconi, i casotti. C'erano le giostre proletarie, fatte girare da un malandato brocco, che costavano cinque centesimi il giro; c'era quella sfavillante di specchi con i pupazzi meccanici, che battevano piatti e campanelli e costava dieci centesimi; ma con una lire si aveva l'abbonamento a dodici giri e farli tutti di seguito era meraviglioso. Le fanciulle sfoggiavano vesti vaporose e grandi cappelli, su cui fiorivano rose, papaveri, margherite e fiordalisi; le madri seguivano attente le evoluzioni delle figlie sui cavalli di cartapesta, riparandosi dalla frescura notturna con grandi boa neri di struzzo. I giovanotti ostentavano candide pagliette.

Nei baracconi il cinema faceva le sue prime prove, proiettando tenebrosi documentari, in cui pareva piovesse sempre e si vedevano il Kaiser e Nicola di Russia, la Regina Draga di Serbia e Vittorio Emanuele III con la regina Elena correre velocissimi e volgersi a destra e a sinistra di scatto, come balocchi a molla. Oppure comparivano sullo schermo comiche di commovente ingenuità, con molti innocui capitomboli; il tutto accompagnato da un pianoforte più o meno scordato.

Giugno era il mese del Prato, i cui fasti si concludevano con la corsa delle bighe, che però già allora era in declino, tanto è vero che ebbi il tempo di vederla solo un paio di volte. Apparteneva ormai al passato con i suoi palchi di legno bigiognoli rizzati lungo il liston, i casselloni davanti a Palazzo Verson, dai quali, al segnale, scaturivano come forsennati i cavalli, retti da aurighi in tunica bianca orlata di rosso, di verde o di turchino a seconda della batteria. Facevano il tifo soprattutto i popolani chiusi dietro le sbarrette del recinto; ma certi nomi restavano famosi, come Dante Tavanti da Siena.

In luglio, il Prato la sera restava solitario e silen-

zioso. Soltanto qualche burattinaio capitava a dare i suoi modestissimi spettacoli in una baracchetta di incerto equilibrio, illuminata ad acetilene. Con venti centesimi si poteva sedere su panche spartane, con dieci si assisteva in piedi; ma temo ci fossero molti portoghesi tra i putazzi dei vicoli limitrofi, i quali al momento in cui il piattino cominciava a girare, tagliavano la corda. Il repertorio era di nobili origini, c'era Ginevra degli Almieri, c'era Guerrino il Meschino; ma in tali trame romantiche e cavalleresche si innestavano poi elementi di più plebea estrazione. Non mancava mai, infatti, Facanappa, maschera che credo tutta padovana e su cui sarebbe interessante indagare; il dialogo era fiorito di lazzi, che, per quanto ricordo, non erano sempre della miglior lega; temo ci fossero anche dei doppi sensi un po' scurrili, che lasciavano del tutto indifferente la nostra candida puerizia, ma facevano arrossire e ridacchiare le domestiche, le quali ci erano compagne e custodi in quegli economici spassi.

Col mese di luglio la «dolce vita» padovana si trasferiva in centro e precisamente al Pedrocchi.

Sulle logge del Casino la noblesse sciorinava camicie candide, giacche nere, solini altissimi e monocoli. Giù nella loggetta verso l'Università, se mal non ricordo, sedeva gente anziana piuttosto grave e contegnosa; nella piazzetta, invece, intorno ai tavoli, era tutto uno svariare di vesti variopinte, di cappelloni su cui ondeggiavano morbide pleureuses di struzzo, e sotto cui s'incrociavano sguardi acuti, nascevano complicatissimi pettegolezzi.

Le famiglie vi si recavano al completo, padre, madre, figlie giovanette, ragazzini. Già la scelta del tavolino era oggetto di oculata strategia; incontri casuali eran preparati con lungo studio. La Banda Unione spesso dava un suo volenteroso concerto nell'angolo verso via S. Andrea, là dove era appollaiata sulle sue alte ruote cigolanti una diligenza, che si chiamava Corsa Garantita e una cert'ora si avviava alla stazione, trainata da due rassegnati ronzini. A noi bambini passata l'emozione della passeggiata notturna e del gelato di pistacchio di un affascinante color verdolino, che si cercava di far durare molto, la serata risultava noiosissima. I commenti sibillini delle madri, le facezie un po' fruste dei padri e di altri vecchi signori, che venivano a far omaggio, sfoggiando belle barbe ben pettinate, panciotti di immacolato picché, attraversati dalla catena dell'orologio con molti ciondoli, le risatine nervose e l'armeggio delle sorelle maggiori e delle cugine già signorine, con i loro personali problemi da risolvere in alleanza o in concorrenza, non ci interessavano e finivano, rassegnati e imbambolati, per appisolarci. A un certo punto, per fortuna, qualcuno prendeva il coraggio a due mani alzandosi e si usciva, infilandosi agilmente tra sedie e tavolini e salutando a destra e a sinistra; e sospetto che anche quei complicati itinerari corrispondessero a piani tattici lungamente meditati, succhiando

con la paglietta la ghiacciata d'amarena o di granatina.

Ma il Pedrocchi non era l'unica risorsa estiva. Quando era finita la stagione d'opera del Santo e anche il Garibaldi aveva chiuso i battenti, si apriva il teatro della Rotonda.

Chi avesse avuto l'idea di utilizzare il terrapieno sopra una casamatta degli antichi bastioni, vicino alla barriera Codalunga, non so. Certo ai primi anni del secolo ci sorgeva un teatro estivo.

Doveva essere una baracca piuttosto squallida, in cui entrava più legno che mattone, e con un palcoscenico da patronato; ma c'erano intorno degli alberi, ci si trovava a una ventina di metri sul livello stradale e si poteva prendere una bibita, ascoltando la commedia.

Vi capitavano quei guitti, che ora, TV aiutando, devono esser scomparsi del tutto, ma che allora battevano la provincia, figli d'arte con una certa praticaccia di palcoscenico, a cui s'accompagnavano autentici cani nelle parti di fianco. Ricordo d'averci sentito *Le Due Dame di Ferrari* che mi rimasero molto impresse anche se non ci avevo capito molto. Veniva a recitare Goldoni e Gallina, la compagnia veneta di Corazza e Brizzi; il primo che camminava sulle orme di Zago, involgarendolo, il secondo che navigava, un po' scialbo, sulla scia di Benini. Poi venivano le operette: erano gli anni della *Geisha* e della *Vedova Allegra*; ma resisteva ancora validamente *La Figlia di Madama Angot*.

Il ritorno a casa per il Viale Codalunga, dove gli alberi proiettavano grandi ombre e Mazzini vegliava cruccioso tra le sue aiuole, prolungava nella mia mente assonnata le peripezie un po' sibilline che avevo visto sul palcoscenico. C'era poi, prima di arrivare al Carmine, quella certa lapide commemorante una misteriosa impresa di un Carrarese che non riuscivo mai a leggere, seminascosta com'era tra le fronde, ma che allargava l'alone d'irrealtà in cui sentivo di muovermi.

Sul muro a sinistra di Via S. Matteo vegliava una sentinella, perché c'era una prigionia; al Pedrocchi pochi si attardavano, sotto i portici di Via Roma i passi risuonavano; ai pergoletti delle case sedeva qualcuno in cerca di frescura. Ma in Via S. Luca, dove fino al ponte c'era ancora l'argine erboso e alberato, la gente aveva portato tranquillamente le sedie sul marciapiede e faceva quattro chiacchiere al lume discreto dei fanali a gas. Gli uomini fumavano il sigaro, le donne spettegolavano, i bambini finivano per addormentarsi in grembo alla nonna. Dai giardini nascosti veniva profumo di magnolie e trillare di grilli.

Cose remotissime; di quei tempi lontani è rimasto solo l'albero di mimosa al n. 23 di Via Umberto. I suoi «pennacchi del color di rosa» sanno ancora buon odore, ma con il puzzo di tutte le automobili che ci passano sotto non si sente quasi più.

CESARINA LORENZONI

SALUTO A GUIDO FERRO

Arrivato al suo settantesimo anno, oltre all'insegnamento universitario che secondo legge finiva, Guido Ferro, ha voluto lasciare anche la carica di Rettore Magnifico, che teneva da diciannove anni e nella quale era stato di recente riconfermato.

Quanto sia il rammarico degli amici per questa sua decisione è inutile ripetere qui. Noi, della Rivista «Padova», vogliamo permetterci solo al saluto una aggiunta.

Nella storia di Padova l'Università è un argomento sempre all'ordine del giorno. Nelle pagine di quella storia è facile ritrovare gli entusiasmi degli entusiasti e le riserve dei maligni. Tra le quali la meno infrequente lungo i secoli è questa: che pur essendo stata la nostra Università una grande cosa e piena di valori universali, a questa universalità non ha corrisposto in egual misura l'interessamento di noi concittadini, con di conseguenza tra l'una e gli altri un non sappiamo quale distacco. E' vero?

Tutto sommato non è neanche il caso di rispondere. Guardata un po' a fondo questa riserva non tarda a rivelare la sua inconsistenza o la sua molto relativa consistenza. Insomma quale intimità ci può essere tra la vita di una Università il cui carattere è appunto l'universalità e la vita di una città il cui carattere è appunto il particolarismo delle sue esigenze?

Tuttavia a confutazione di quanto ci può anche essere di accettabile in questa riserva, il più valido argomento è quello che ci viene ora dallo scorrere l'elenco dei Rettori a cominciare dal 1806 l'anno in cui per decreto napoleonico fu istituito il Rettore unico.

Uomini insigni tutti, ma quello che più ci prende considerandoli ad uno ad uno è che anche quando si tratta di personalità insigni nella scienza, nella poesia, nell'arte, questo loro particolarismo culturale non ha mai impedito a nessuno di essere in quanto rettore il più alieno da ogni specialismo, di infondere nella sua operosità accademica quella ricchezza di umanità che fu sempre il grande vincolo tra l'Università e la città: di essere insomma padovano.

Ecco il pensiero che più insistente ci torna in mente volgendo oggi a Guido Ferro il nostro saluto. Quante volte trovandoci lontano di qui, qualche ami-

co, specie se consapevole della nostra parentela con la Rivista su cui stiamo scrivendo, ci ha tirato a parlare di Padova e della sua Università. Nulla di sorprendente che i due argomenti, Padova e l'Università, si richiamassero a vicenda anche allora e che nel discorso s'inserisse immediatamente un richiamo al Rettore in carica Guido Ferro, la cui notorietà nel mondo della vita universitaria era fuori di discussione e tale rimane.

Nulla di sorprendente. La sorpresa per noi veniva dopo, quando ascoltando il nostro interlocutore ci accorgevamo che tra tante cose che di Guido Ferro nè lui nè altri avrebbero potuto ignorare, quella che finiva a prendere un posto eminente era proprio la sola che avrebbe avuto il diritto di ignorare: l'essere Guido Ferro padovano e di una patavinitas con estense accentuazione.

Intendiamoci; non questo è il momento di indagare se proprio tra le virtù di Guido Ferro e quelle dei suoi concittadini ci sia quella affinità su cui il nostro interlocutore si compiaceva di insistere. Questo però noi sappiamo. Per noi l'ascoltarlo in quel momento era ragione di vivissima compiacenza: a ragione o a torto della squisita humanitas di Guido Ferro caratterizzata come patavinità poco o molto ci sentivamo parte anche noi: ci pareva un poco anche nostra quella sua capacità di fare tante cose e tutte bene, di portare in tutte oltre a quell'ingegno, a quella cultura, a quella forza d'intuizione che sono propriamente sue un qualcosa che con l'ingegno, con la cultura, con la forza d'intuizione si identifica solo fino a un certo punto, un qualcosa che gli uomini chiamano bonomia ma che sarebbe meglio detto bontà.

Ed eccoci dunque arrivati alla conclusione del nostro saluto. Se proprio le osservazioni del nostro interlocutore si possono prendere come risposta a quanti maligni lungo i tempi si sono compiaciuti di disgiungere la storia di Padova da quella della nostra Università non è qui il caso di indagare.

Ci basta dire che a queste cose ci è caro ripensare rivolgendo oggi a Guido Ferro, che lascia il Rettorato, il saluto della Rivista.

* * *

Appunto su Padre Semeria

Ho cominciato a conoscere Padre Semeria ascoltandolo ogni tanto nel 1916 e 1917, quando ad Udine predicava ad un pubblico soprattutto di soldati nella Chiesa della Madonna delle Grazie e poi, ben meglio, a Padova dopo la ritirata dall'Isonzo al Piave. Allora Padre Semeria non era più cappellano del Comando Supremo, ma alle dirette dipendenze del Vescovo Ca-strense Mons. Bartolomasi, seguiva nella sua opera di assistenza e di conforto, e presso i campi di ricostituzione dei reparti militari, e nelle scuole degli allievi ufficiali, e presso le Case del Soldato, istituite in gran parte da lui, insieme all'attivissimo sacerdote soldato Don Minozzi, per dare appoggio e conforto ai soldati nelle ore di libertà.

Tale attività di efficace, concreto sostegno ai militari nella loro resistenza lungo la nuova linea del Piave e del Grappa, riconduceva spesso Padre Semeria a Padova, dove per lo più egli trovava ospitalità nella casa della mia famiglia.

Padre Semeria era innanzi tutto una persona simpaticissima, proprio nel significato etimologico della parola, ossia egli, con la sua vitalità, schiettezza e giovialità suscitava il consenso dei sentimenti.

In specie nel tempo di quella durissima guerra egli manifestò con le opere, con la predicazione pubblica, con la conversazione privata, piena fedeltà al grande principio: «in necessariis unitas, in dubbiis libertas, in omnibus charitas» e ne deduceva che compito essenziale, soprattutto dei cattolici, consisteva nel «dovere di essere uomini fedeli all'eterno, senza cessare di essere uomini del nostro tempo: gli uomini dell'universale, senza cessare di essere buoni italiani».

Come assertore dell'«eterno» del cristianesimo, Padre Semeria era di certo fautore di pace, ma come buon italiano non poteva prescindere dalle ragioni della faticosa storia della sua patria.

La Provvidenza lo condusse nei luoghi e nelle situazioni meglio atte a fornirgli un ottimo osservatorio dello scatenarsi della grande tragedia della prima guerra europea. Prima nel Belgio e poi in Svizzera. Anche nella nuova terra, trovava una oasi di italiani ed infatti egli si consacrava alla colonia italiana presso la quale era stato nominato rappresentante dell'Opera Bonomelli, che si dedicava alla assistenza degli emi-

granti. Fra i cattolici belgi di quel tempo eminente era la figura del Cardinale Mercier; il Padre Semeria poco lo vide, ma la sua mentalità bene si armonizzava con quella dell'eminente principe della Chiesa. Infatti Padre Semeria dice di lui: «la guerra gli permise di darci la misura della sua interiore nobiltà. Fu dei pochi che ebbero, pari alla grandiosità dei fatti, la grandezza dello spirito. Il credere ad una verità oggettiva come filosofo lo educò a credere in una oggettiva giustizia, di cui l'uomo deve essere l'apostolo ed il martire, giustizia che, prima o poi, sicura trionfa». La violazione della neutralità del Belgio da parte dell'armata germanica, fu una gravissima violazione di tale obiettiva giustizia e ben si comprende la piena solidarietà del Padre Semeria con la protesta del Card. Mercier, contro la violazione della giustizia e del diritto di cui il Belgio divenne vittima.

Padre Semeria, verso la fine di luglio, quando ancora si poteva sperare che il grande conflitto fosse evitato, aveva lasciato il Belgio per la Svizzera dove contava di passare le sue vacanze. Il 26 luglio, a Basilea, apprendeva la notizia dell'ultimato austriaco alla Serbia, ai primi di agosto succedeva l'inizio della grande guerra. Padre Semeria era costretto a rimanere in Svizzera; trovava nuovo punto di applicazione della sua attività presso l'Opera Bonomelli a Ginevra, dove fioriva un'importante colonia italiana.

Qui, secondo la caratteristica di Padre Semeria, nel quale sempre l'opera di carità convergeva con l'acuto senso della problematica intellettuale, egli maturava le sue convinzioni circa le cause e gli sviluppi dell'immane conflitto. Quando nell'agosto 1914 il governo italiano dichiarò la sua neutralità e quindi praticamente si svincolava dall'alleanza con gli imperi centrali, Padre Semeria aveva «salutato con gioia la neutralità sia perché credeva giusto non esserci lasciati trascinare in una guerra austriaca di origine e di finalità, sia perché vedere circoscritta la guerra rispondeva alle sue vecchie tendenze pacifiste. «Era già una piccola vittoria del pacifismo, una barriera imposta al dilagare del guerraiolismo». Anzi in quel primo periodo — dice Padre Semeria — sognai anche una lega dei neutri che abbreviasse la guerra... feci anche io approcci presso uomini diversi. Intanto

però alcuni contatti fatti in Svizzera, con elementi tedeschi, mi facevano capire che la rottura con gli Imperi centrali era insanabile. Usciva dalla Germania e dall'Austria il veleno d'odio, noi neutri dopo 30 anni di alleanza eravamo dei traditori... manifestamente la neutralità, con il passare del tempo, ci rendeva a Dio spiacenti ed ai nemici suoi; antipatici sul Reno, sulla Senna — sul Reno, che non ci perdonava il danno fatto alla causa germanica, dichiarando la neutralità nell'agosto '14, sulla Senna dove non si ricordava più il beneficio del 1914... — Ecco perché io ed altri ottimi italiani niente guerrafondai, ma realisti e patrioti, nel nostro pacifismo divenivamo ogni giorno meno neutralisti e più interventisti, in senso anglo — francese, tanto più che anche egli s'era formata la convinzione che almeno circa le cause immediate della tragica strage, le maggiori responsabilità andavano fatte ascendere agli imperi centrali.

Ma gli eventi precipitavano: il 16 aprile 1915 veniva firmato il trattato di Londra che ci impegnava ad entrare in guerra entro il prossimo maggio. Quando la guerra divenne inevitabile i sacerdoti della Bonomelli fecero tutti, d'ordine superiore, domanda di servire come cappellani militari nell'esercito ed in proposito Padre Semeria afferma: «a parte che mi sarebbe parso insostenibile la vita all'estero, mentre in patria si giocava il destino della gente nostra, non potevamo noi sacerdoti permettere che altri, a guerra finita, ci lanciassero l'insulto di imboscato. Affidai la mia domanda alla Contessina Carla Cadorna, affinché interponesse i suoi buoni uffici presso il padre», ed il padre Luigi Cadorna nominava Padre Semeria cappellano del comando supremo ad Udine, dove egli giungeva il 13 giugno, festa di Sant'Antonio di Padova, giornata indimenticabile della sua vita. Cominciava per lui una nuova vita di tragiche, ma anche nobili esperienze circa le quali si sentì sempre la coscienza tranquilla. A certi obiettori di vario genere egli rispondeva: «salus populi suprema lex, io non

ho mosso un dito per entrare in guerra, ma quando la guerra c'è, sarebbe un delitto di tradimento disinteressarsene o sabotarla, perché faremmo vincere il nemico. Del mio patriottismo rendo conto a Dio direttamente». Padre Semeria in quei mesi ed in quegli anni, dopo aver dedicato la messa e la giornata festiva agli ufficiali del comando supremo impiegava i suoi giorni feriali con le truppe, presenziando sacre funzioni solenni, parlando su qualche bel tema ai soldati, contribuendo come meglio poteva alla formazione degli ufficiali nuovi nelle scuole create espressamente al fronte. Ma se la sua coscienza morale rimase ben ferma nella sua convinzione di partecipare cristianamente all'ultima suprema prova dell'Italia risorgimentale, Padre Semeria subì un forte trauma nervoso che lo costrinse, nell'inverno 1915-16 ad una energica cura contro un grave attacco di depressione nervosa; ma la piena riuscita della cura e il netto prevalere della sua coscienza morale lo riconduceva al pieno adempimento della sua missione, fra e per quei combattenti che stavano dando un'altissima prova della obbediente disposizione della natura umana verso il mistero del Sacrificio Redentore.

Padre Semeria ebbe la soddisfazione storica di essere nel giorno della vittoria a Trieste, dove, dal pulpito della vecchia Basilica di S. Giusto rivolse la sua parola alle schiere vittoriose ed intonò il Te Deum della liberazione.

Ma egli, pur nella piena consapevolezza delle ragioni storiche d'Italia, seppe ben mantenersi fedele all'eterno comandamento della carità; divenne quindi l'orphanorum pater, con il dedicarsi soprattutto nell'opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia ai figli caduti in guerra. Questa fu la più bella sua testimonianza, d'aver anche nella schietta partecipazione ai sacrifici che la storia richiedeva ai propri compatrioti, ascoltato la grande voce cristiana: «uomini pace nella prona terra troppo è il mistero e solo chi procaccia d'aver fratelli in suo timor non erra».

NOVELLO PAPAFAVA

UMANITA' DI GIUSEPPE BIASUZ

Un treno che va lento, ansimante, ed ogni tanto si ferma, sosta un poco: il vento sibila dalle porte del vagone bestiame (cavalli otto ed uomini quaranta): la guerra è appena terminata.

Una missiva densa, diretta al mio nome presso il giornale, nel quale ho da pochi giorni raccontato la vicenda di certe lettere di Eleonora Duse, mi giunge là dove sto facendo un servizio sugli sbandati, i displaced men.

E' una compagna di scuola, che ha letto l'articolo, che chiede se chi l'ha firmato è proprio quel tale che al liceo di Treviso...: un mondo infinito di anni ci separa.

Perché il tempo astronomico poco ha da vedere con il tempo dell'esperienza.

Poi un caffè in un paese riderello e leggiadro.

— Biasuz? L'ho visto or non è molto a Feltre.

A Belluno ho trovato Serena, il preside, con quel cappello nero a cupola alta, da rabbino ebraico.

E quell'ignorante di..., no, il nome non lo dico e neppure la materia che insegnava e non la sapeva: desidero evitarmi una querela.

Di quei tempi la situazione era tale che potevano nella scuola dire messa in terzo; v'erano infatti tre sacerdoti che avevano buttata la tonaca alle ortiche.

La nostra vita è formata di alti e bassi, un termometro, un barometro, quel che più vi solletica, ma in fondo, a pensarci, quelli che sono decisivi, quelli che contano sono proprio i periodi di scuola ed in particolare i maestri che abbiamo avuti.

Intendo per maestro coloro che ci hanno plasmato, che, trasformando la materia grezza che era in noi, ci hanno creati uomini, carichi, contesti anzi, di quella essenza così rara a trovarsi che è l'umanità.

Ora nella mia vita scolastica, oserei quasi dire nel mio vegetare scolastico — lo confesso, non sono mai stato un secchione, un diligente alunno dai compiti ben finiti e politici, pronto sempre a rispondere alle domande nozionistiche, ma fiero della mia libertà —, io ebbi tre soli maestri: Domenico Furlan al ginnasio, Giuseppe Biasuz al liceo, Marco Fanno all'Università.

E di tutti tre serbo nel cuore, tra le più alte memorie, graditissimo ricordo.

Resta con noi oggi Giuseppe Biasuz, gli altri sono andati a parlare con i grandi spiriti.

E voglio augurarmi che questo mio docente di italiano e storia dell'arte si goda gli anni a venire, che non devono essere — perché lo merita — né «fugaci» né «mesti».

L'ho ritrovato in questi giorni.

Egual: oh, Signor Iddio, gli anni passano. Qualche capello se n'è andato, gli altri sono diventati grigi.

Ma sempre lo stesso piglio moqueur, la stessa vivacità di carattere e di eloquio, sempre, e soprattutto, la stessa vividissima intelligenza, la medesima prontezza nello spogliare delle cose la scorza per scoprirne l'essenza.

Poteva ai miei giorni, quanto lontani, invero, aver un certo piglio che sembrava pur incutere timore, ma che oggi, riflettendoci, ispirava reverenza.

Inchino ad una cultura che sapeva sbriciolare perché potissimo nutrircene.

E non erano nozioni — barbose sempre — che c'impartiva.

Odiava il nozionismo, la lezioncina recitata pulita, pulita.

No! Pretendeva che ragionassimo, che cercassimo di trovare i motivi eterni nel temporale.

Non ricordo quanti anni avesse allora.

Ma il conto non è forse così difficile, anche se l'aritmetica — o, se lo preferite, la matematica — fosse e sia tutt'altro che il mio forte.

Occorre che io vi confessi che al ginnasio ebbi in queste materie un insegnante che le cose le sapeva, ma solo per suo conto.

Beh, insomma, in questo campo la mia preparazione non era, ne è davvero esemplare.

E quando alla licenza liceale, vinta la battaglia, — e lasciatemelo pur dire, con immodestia, alle prime prove — il professore del quale vi parlai e che qui non nominerò sempre per timore di quella querela che potrebbe capitarmi, mi consigliò d'accendere un candelotto non so a qual Santo, vidi anche vicino al quadro, che mi proclamava idoneo all'università, Giuseppe Biasùz venirmi incontro felice della mia vittoria a congratularsi con mia madre, che con infiniti sacrifici, m'aveva portato a quella meta, e con me.

Dunque, per riprender «il primo detto», Biasùz doveva avere sui trentacinque anni.

Era l'epoca in cui noi si frequentava la Biblioteca civica: in un angolo della sala v'era l'abate Bàilo, forse novantenne, ma sempre al suo posto di direttore con una grembiata bianca sulla tonaca ed un gran bavaglione candido che gli scendeva fino ai piedi.

E per consultare certi libri non bastava il consenso di Sorelli, il suo vice, occorreva l'assenso dell'abate Bàilo: rudere, come uomo, ma lucidissimo pur sempre nell'intelligenza.

Biasùz era stato al Liceo di Belluno, poi, per dodici anni, a quello di Treviso.

Nominato preside a Pola, vi aveva diretto quel liceo, trasferito a Padova, per vent'anni aveva tenuto in pugno — ma sempre con quel sorriso di bontà che è la sua caratteristica — il «Tito Livio».

E non fu davvero fatica da nulla.

Ma prima aveva fatta la guerra, la grande guerra, s'intende.

Ufficiale d'artiglieria, al Cinque Torri, al Grappa, al Montello, dove si buscò anche una ferita... che andò a curarsi prigioniero dei Tedeschi.

Medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione, socio effettivo della Deputazione di Storia patria, socio corrispondente dell'Accademia patavina di lettere ed arti, autore di oltre duecento memorie in varie riviste letterarie, di un volume (che ancor oggi fa testo) con Lacchin sullo scultore Brustolon.

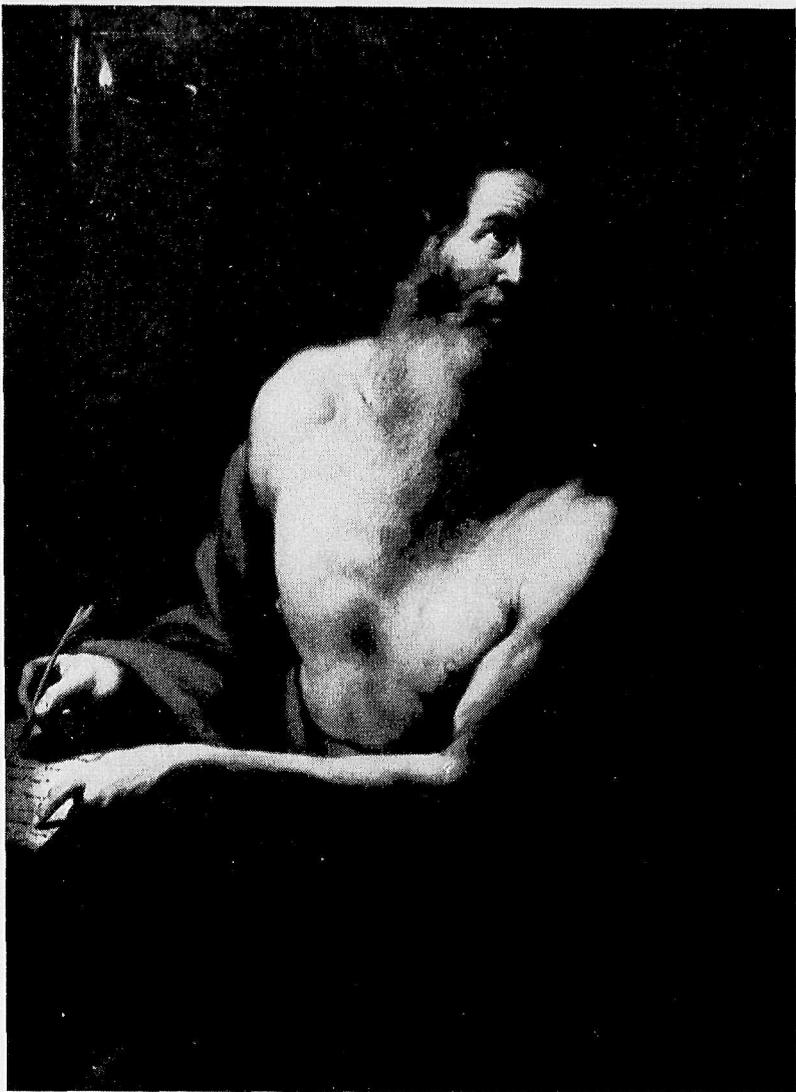
Lo si incontra per la via: macché, gli anni sono passati senza ferirlo: è vivace, brioso, canzonatore: sempre il mio maestro di quarant'anni fa.

Un autentico innamorato di Manzoni, da lui ha derivato quel senso di Provvidenza, quell'essere al di sopra della mischia, di quella «sinfonia che fé ridere Ariosto e pianger Geremia», da lui ha mutuato il senso della misura, della caducità delle umane cose.

E così, in ultima analisi, il sorriso, con il quale accoglie i vecchi alunni che lo vanno a trovare, non è altro che la immensa capacità di comprendere il mondo e di racchiuderlo in sé.

CORRADO CONCINI





GIUSEPPE RIBERA (1588-1652) - San Girolamo (Padova, coll. privata).

SAN GIROLAMO

NELLA PITTURA

E NELL'INCISIONE

Nel quadro della II edizione dell'Autunno padovano, l'U.C.A.I. di Padova ha raccolto un'interessante mostra di pitture ed incisioni del '500, '600 e '700 esaltanti la figura di S. Girolamo. La Mostra si è tenuta nella Galleria «La Cupola» ed è stata principalmente realizzata da Gianni Floriani e da Galliano Piva. Oltre cinquanta opere, provenienti da collezioni private padovane e di altre città, o da Chiese, hanno felicemente messo in risalto la figura del grande Santo, al quale furono sempre tanto devote le genti venete. La Mostra è venuta a coincidere con il XXV anniversario dell'episcopato di S. E. Mons. Girolamo Bordignon, e Giuseppe Fiocco ha ricordato felicemente che coin-

cidenza migliore non poteva esserci. Tre opere si imponevano: un Guercino, un Carlo Saraceni, e un Federico Bencovich. Ma accanto a queste molte altre: un Pordenone, un Palma il Giovane, un imponente Ribera (che riproduciamo), un altro Ribera, un Francesco Bassano. Il prof. Fiocco presentò sia il Catalogo come la Mostra ed ebbe parole di vivo plauso per gli organizzatori e di lode per le opere esposte. Nel corso della Mostra la prof. Cesira Gasparotto tenne una dotta ed interessante conferenza sul S. Girolamo del Raffaello (ora in Norvegia) che proveniva dalla grande raccolta padovana Mantova-Benavides.

LO SPIRITO DI PADOVA NELL'ARTE DI TONO ZANCANARO

Nel panorama dell'arte più valida del novecento, Tono Zancanaro rientra di diritto con la frequenza della satira e dell'ironia che finiscono per essere il tratto distintivo di tanti lavori (in bianco e nero soprattutto), dove la deformazione (si pensi alla serie dei Gibbi) ha un significato che spiega come egli affondi le radici profondamente nell'*humus* popolare veneto, fatto, come si sa, di riso e pianto insieme. Questo spiega come egli sia sempre rimasto legato a Padova e perfino non abbia mai voluto cambiare di casa; spiega come, da quando si è sistemato a Roma, egli non riesca a liberarsi dei fantasmi di Pra' della Valle neppure quando ritrae dal vero Piazza Navona; e come egli disegni le statue che affiorano dal mare di Sicilia secondo le stesse scale di astrazione della sintassi precedente, formatasi lentamente in anni e anni di duro sacrificio in via Sant'Eufemia, poniamo, o sotto i portici, nella struttura insomma generale e particolare di Padova e dei padovani. Ciò naturalmente non toglie che egli sia riuscito ad assorbire i risultati di altri grandi autori contemporanei, un Munch, un Picasso, un Guttuso, un Birolli, un Manzù, un Cassinari, un Rouault, un Mazzacurati, un Evergood, un Levine, un Albright, un Goitia, un Siqueiros, ma in modo completamente autonomo, senza retorica, e con un gusto greco della limpidezza formale nato, con ogni probabilità, dopo che Picasso compose i famosi disegni del periodo classico, ma da lui portato a risultati totalmente diversi, in sincronia con la sostanza umana della sua città. Il suo valore è fuori discussione. Vi possono essere delle varianti di gusto, ma mutamenti linguistici mai.

Con molta probabilità, se si fanno delle comparazioni con gli altri artisti della nostra città, ha da in-



TONO ZANCANARO

segnare a tutti per la delicatezza e sicurezza del segno, l'amore per i luoghi e le persone che a suo parere lo meritano, e perfino per l'odio-amore che nutre verso le figure e i sistemi che non gli garbano. Perciò è assurdo dirgli che altrove avrebbe potuto raggiungere un successo più largo; la sua arte è nata, è prospettata, sempre più sostanziosa, in provincia e probabilmente altrove si sarebbe rinsecchita. Tutti i viaggi compiuti, da quello a Parigi a quello in Cina, — ed ora continuamente si muove per mostre importanti, personali e collettive, — l'hanno puntualmente riportato a Padova, la città che è alla base del suo valore più autentico.

Nato nel 1906, Tono Zancanaro ha superato i sessanta ed è nel

pieno della sua produzione. Si pensi al grande quadro esposto all'ultima quadriennale, m. 4,20 per 1,80; si pensi alla serie dei turisti a Cesenatico, che verranno presto riuniti in una mostra nella cittadina romagnola; si pensi alle ormai famose Piazze Navona e soprattutto alle caratteristiche distintive della sua espressione, al linguaggio nel quale confluiscono insieme rivoluzione e conservatorismo, naturali, del resto, se si pensa alle guerre e alle trasformazioni alle quali ha assistito, alle denunce interiori suggeritegli dalla realtà, alla sua vita iniziale di umiliato e offeso, alle inquietudini che l'hanno fatto soffrire, al desiderio di trasformazione che non intaccava la nostalgia per le buone virtù della società passata (si tenga pre-

sente la serie riguardante il padre e la madre e in ultima analisi la sua grande fiducia, quasi verghiana, nelle virtù del focolare domestico e della famiglia). Tutto ciò va unito con uno spirito caustico sempre operante e con un senso frizzante del comico, che si nota anche parlando con lui. Zancanaro, si tenga presente, fa soltanto l'apologia della sua città, quella vecchia, per intenderci, e dei suoi concittadini; non si piega all'umanitarismo e al pietismo; come non è un rivoltoso; è un grande artista di

vena popolare, che può non approvare le altrui ideologie, ma conserva per le persone amiche sempre la stessa simpatia. Artista forte, apertamente figurativo, rappresenta per un certo verso l'antipocrisia, l'estroversione, la deformazione quasi spettrale della cattiva coscienza e l'amore per la bellezza dei padovani, esseri, che come tutti sanno, non dimenticano i problemi concreti dell'esistenza anche quando a loro piace atteggiarsi a creature maledette. L'arte di Zancanaro è nata per le vie

e nelle piazze, spesso di notte, fra sacrifici inenarrabili ed ora è giusto che gli sia arriso il successo. In lui non hanno trovato posto i facili sperimentalismi dell'avanguardia, anche se egli nell'avanguardia ha pieno diritto di cittadinanza; suo maestro è stato il dolore e per vincerlo è diventato un artista, di straordinaria efficacia. Le sue opere, dalle prime che avevano per soggetto il padre e la madre alle ultime che ritraggono paesaggi romani, romagnoli e siciliani, lo dimostrano apertamente.

GIULIO ALESSI

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO

Il volume dell'annata LIV del Museo Civico di Padova, uscito di questi giorni, inizia con un articolo di Alessandro Prosdocimi «Sulla proprietà della pala del Romanino». È un'accorata difesa (ma il termine «difesa» non è esatto) sui buoni diritti che ha il Museo padovano sulla preziosa opera di cui è geloso custode. Quando pensiamo che su una guida della Basilica di S. Giustina del 1949 si poteva leggere: «la Pala fu rubata dal Municipio di Padova», la precisazione e l'accoramento del prof. Prosdocimi sono più che legittimi. E ci sembra, ora più che mai, leggendo i documenti pubblicati, che la questione non sussista né valga la pena di insistere. Un altro argomento, marginale, a favore della tesi del prof. Prosdocimi potrebbe essere questo: quale scampiglio succederebbe in tanti musei se le opere trasferitevi dopo l'invasio-

ne francese (o in altri momenti) dovessero tornare ai luoghi di provenienza? (Padova, tra l'altro, potrebbe riavere il Cristo del Mantegna).

Giuseppe Fiocco studia un'altra opera di Lorenzo da Bologna: la Chiesa della Trinità a Pernumia. Il padre Antonio Sartori, invece, ne traccia la storia. Di Giampaolo Bordinon Favero è una ricca nota su «Una Sacra Conversazione di Girolamo da Treviso il vecchio», di Otto Mazzucato la pregevole illustrazione del grade Servizio Conventuale, di ben 154 pezzi, in perfetto stato di conservazione, acquistato dal Museo Civico presso le Monache Eremitte di Padova anni addietro. Roberto Bassi Rathgeb si occupa di «Un ritratto aulico del Pitochetto» e cioè del ritratto di Bonaventura Rossi che Giacomo Cerutti eseguì nel 1743; di un'«Addenda bergomensia a i pittori del Seicento Veneto di Don-

zelli e Pilo»; della «Presenza a Vienna di Giacomo Quarenghi»; di «Quindici ricordi aponensi di un bergamasco». Sono questi quindici disegni, per buona parte inediti, di Pietro Ronzoni, da lui eseguiti durante un soggiorno ad Abano. Il «Bollettino del Museo» li riproduce merita-mente tutti: sono schizzi assai gustosi e sono anche una documentazione non indifferente di Abano nei primi decenni del secolo scorso.

Un articolo di Giovanni Gorini sul Museo Bottacin alla Mostra del Centenario dell'Annessione, note di M. Blason Berton e di Renzo Zanon sul periodo padovano di Giovanni da Imola e su Padova nel Centenario del 1866, recensioni di Lucio Grosato, notiziari e gli atti dell'VIII Congresso dell'Ass. Naz. Direttori di Musei, completano l'interessante volume.

(g.t.j.)

STUDI LINGUISTICI DI MAURO MAGNI

A un solo anno di distanza l'uno dall'altro, Mauro Magni, un funzionario della RAI Lombarda, che il mestiere del giornalista l'ha fatto sempre e tuttora lo continua, stampa *Come raddoppiare il vostro vocabolario* (De Vecchi editore, 1967) e *Giornalismo e lingua d'oggi* (edizioni Guido Miano) libri che se, per la mancanza di paludata solennità, hanno fatto storcere il naso agli ad-

detti ai lavori, chiamiamoli così, sono stati presentati in varie città d'Italia con ammirazione da scrittori e giornalisti di grido, fra i quali Giovanni Mosca, che li ha, con la sua sostanziale aderenza all'utile e al reale, commentati da par suo alla Terrazza Martini. Nella prima delle due opere, il Magni ha voluto andare incontro alla necessità che molti italiani hanno di arricchire il

vocabolario; per molti italiani egli intende i più comuni, dal campione ciclista, che non è sempre l'esemplare Adorni, all'agente pubblicitario, al portiere d'albergo, insomma coloro che hanno contatto con il pubblico e molto tempo per leggere non l'hanno a disposizione, essendo, come è risaputo, il leggere buoni libri il metodo più sicuro per raggiungere lo scopo. Si tratta di

solito di persone che credono di conoscere la lingua mentre hanno a disposizione, come è scritto nella prefazione «poche foglie secche» e necessitano di ripulirle, cambiarle, arricchirle. Un dizionarietto di quattromila voci non comuni completa il lavoro, presentato con garbo da Alessandro Cutolo. Il volume, dal quale forse è nata la campagna contro i barbarismi e gli esotismi, iniziata da Paolo Monelli sul «Corriere della sera» e continuata con alterna fortuna da numerosi altri auto-

ri è scritto con vivacità frizzante e con la modestia di chi sa che l'amore per la lingua e la laurea in lettere non costituiscono il viatico per atteggiarsi a competenti infallibili. Si tratta di trecentosettanta pagine di agevole e spesso divertente lettura, che indicano i mezzi (metodicità e fantasia) per tradurre bene, come scrive l'autore «dall'italiano all'italiano», scegliendo le parole adatte e capire il significato e l'uso di quelle difficili e rare. Nella seconda opera, il Magni intende invece insegnare co-

me si scrive per un giornale, facendo rilevare certe brutture che quotidianamente ci capitano sott'occhio scorrendo quotidiani, settimanali, trasmissioni radiofoniche e televisive. Anche questo secondo volume è corredato di un dizionarietto degli errori più comuni. Anche qui lo stesso tono, che è congeniale al Magni, semplice e sussurrato, senza polemica, ma ricco d'amore per la nostra lingua, un amore che l'autore vorrebbe trasmettere al lettore.

GIULIO ALESSI

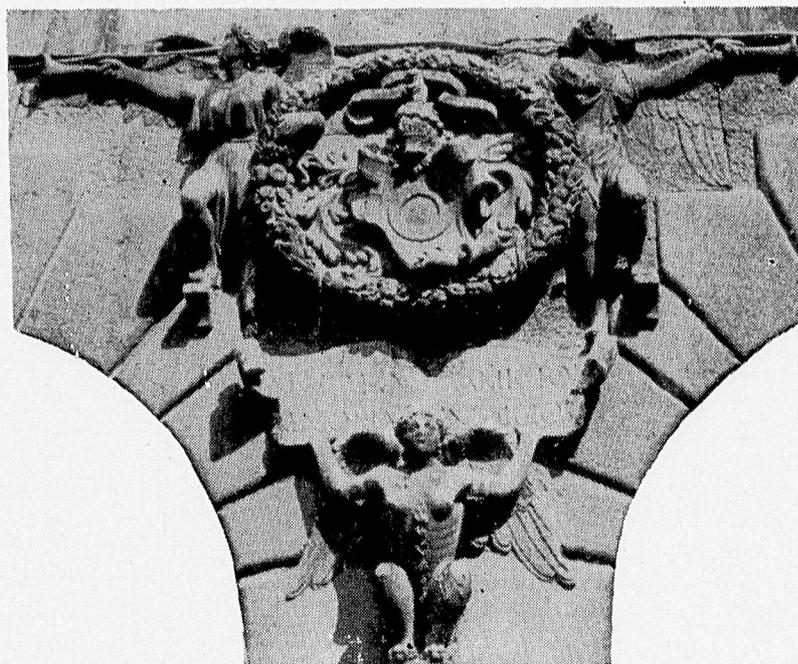
NOVITA' CEDAM

Tra le molte pubblicazioni scientifiche edite in questi ultimi mesi dalla Casa padovana, ricordiamo il quaderno di Aldo Sandulli «Rapporto tra giustizia comune e giustizia costituzionale in Italia». Si tratta, praticamente, delle esperienze di un dodicennio di vita della Corte Costituzionale. Di Antonio D'Harmant «L'ordinamento sindacale negli Stati Uniti»: è il quattordicesimo volume della collana di Studi di diritto privato italiano e straniero,

diretta da M. Rotondi. L'autore esamina accuratamente le legislazioni del 1932, 1935, 1947 e 1959, e con queste sue indagini sugli ordinamenti sindacali statunitensi contribuisce non poco ad allargare le basi per lo studio di una delle discipline giuridiche che in questi anni ha avuto maggior sviluppo. Angelo Ferro ha pubblicato: «L'armonizzazione dei sistemi bancari nella C.E.E.». Con molta chiarezza vengono esaminati i sistemi bancari dei paesi della Co-

munità Europea ed il credito a medio e lungo termine. Sono poi prese in esame ipotesi di lavoro per la costruzione di un sistema bancario europeo e l'apporto del sistema bancario all'integrazione europea. Questo volume, di grande interesse, ha tra l'altro il pregio di contenere, in appendice, un esauriente studio sul sistema bancario americano che potrebbe essere assunto a modello per quello europeo.

(g.t.j.)



LA LOCOMOTIVA THOMSOM

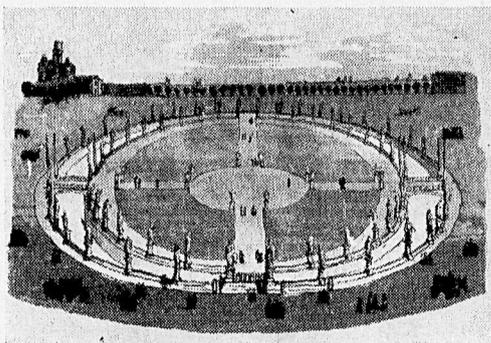
«Questa mattina abbiamo assistito alla prova della locomotiva Thomsom che, partita dal Giardino Piazza, per il Torresino, S. Maria in Vanzo, Piazza Castello, S. Giovanni portavasi fino al Campo Militare. Abbiamo avuto motivo di apprezzare questa utilissima invenzione, che, se si potrà vincere l'ostacolo dello spavento dei cavalli, riuscirà di grande vantaggio per il nostro commercio, come un mezzo sollecito di comunicazione. A tale ostacolo si potrebbe facilmente ovviare determinando per il transito della locomotiva un orario da rendere noto al pubblico, e facendo sorvegliare lo stradale da percorrere da casellanti fissi. E qui ci viene un'idea. Per far apprezzare da tutto un pubblico riunito e numeroso l'utilità di questo mezzo di trasporto, non si potrebbe in un giorno dei pallii, in quello per esempio della corsa dei fantini, approfittando del tempo di intermezzo tra l'ultima batteria e la decisione, non si potrebbe fare una corsa colla locomotiva attorno lo steccato del recinto? Sarebbe un divertimento di più, oltreché un

mezzo sicuro di persuadere i più dell'utile applicabilità della locomotiva Thomsom».

Fin qui, testualmente, una notizia apparsa sul «Giornale di Padova» del 7 luglio 1872.

I signori Federico Wederbeck e Jacopo Cigoletti ripeterono poi le prove. Martedì 9 luglio organizzarono addirittura un viaggio da Padova a Montagnana, trainando un carro militare sul quale erano ospitati autorità e appassionati. La «corsa di prova» ebbe questo orario, stabilito d'intesa con la Regia Prefettura: partenza da Padova alle ore 6 ant., arrivo a Monselice alle 8, a Este alle 9, a Montagnana alle 10,30. Ritorno: partenza da Montagnana 1,30 ant., a Este alle 3, a Monselice alle 4, a Padova alle 6.

Nei giorni successivi ancora nuovi esperimenti. Anziché presentare la «locomotiva» in Prato della Valle, si preferì insistere nell'organizzare viaggi su lungo percorso (che oggi chiameremmo diversamente). Ma i risultati, a quanto si legge sui quotidiani dell'epoca, non furono troppo felici. Una sera, per esempio, i viaggiatori dovettero riparare nella locanda di Mezzavia per un guasto meccanico. Fu così che di lì a qualche settimana non si sentì più parlare della locomotiva Thomson e dei signori Wederbeck e Cigoletti.



PRO PADOVA

notiziario



IL MINISTRO GUI ALLA PRO PADOVA

Nel pomeriggio di domenica 29 settembre u.s., presso la sede della Associazione «Pro-Padova» è stato presentato all'on. Luigi Gui — ministro della Difesa — il fascicolo speciale della nostra Rivista, interamente dedicato alla rievocazione del 50° anniversario della vittoria.

L'illustre parlamentare, ricevuto dal presidente del Sodalizio comm. Leonildo Mainardi, dalla direzione della Rivista e dal Consiglio della «Pro-Padova», veniva ossequiato dalle autorità presenti tra le quali abbiamo notato: il prefetto dr. Bianchi di Lavagna, il questore dr. Allitto-Bonanno, il presidente del Tribunale dott. Setari, il procuratore della Repubblica dott. Fais, il gen. Cacciò comandante del Presidio militare di Padova anche in rappresentanza del gen. Alessi comandante la Regione militare N. E., il gen. Palombi comandante la VII Brigata CC, il gen. Cominelli comandante la I Aerobrigata Missili, l'assessore dr. Bellato, ufficiali superiori delle varie Armi e Corpi militari di stanza a Padova e personalità della cultura.

Ha preso per primo la parola il comm. Mainardi il quale, nel porgere il deferente benvenuto all'on. Gui,

ha ricordato la dolorosa scomparsa del prof. Luigi Gaudenzio ineguagliabile direttore della nostra Rivista, ed ha posto in particolare evidenza la felice opportunità di poter offrire il numero speciale di «*Padova e la sua provincia*» al ministro della Difesa, che rappresenta gli spiriti più alti della tradizione padovana. Successivamente l'avv. Giuseppe Toffanin, ha consegnato il fascicolo all'on. Gui, mettendo in risalto come la «Pro-Padova» con la pubblicazione del numero speciale, completa il ciclo delle celebrazioni del Risorgimento iniziato dalla rivista nel 1966 con la presentazione di analogo numero speciale dedicato al centenario dell'unione del Veneto all'Italia.

Il ministro, ringraziando, si è vivamente compiaciuto per l'attività svolta dalla Associazione «Pro-Padova» — della quale ha precisato d'essere socio — e soprattutto per la pubblicazione della nostra rivista che pone costantemente, nel giusto rilievo, gli aspetti storico-artistici della città. Prima di lasciare la sala, l'on. Gui si è soffermato a conversare affabilmente con le autorità presenti e si è interessato alla mostra d'arte organizzata dal direttore della galleria «Pro-Padova», sig. G. Franco Marzola.

IL CINQUANTENARIO DELLA VITTORIA

Si è solennemente celebrato, il 27 ottobre, il Cinquantenario della Vittoria. Alla presenza del Ministro della Difesa on. Luigi Gui, il senatore Aldo Rossini, presidente dell'Associazione Nazionale del Fante, ha tenuto al Teatro Verdi il discorso ufficiale. In precedenza il sindaco avv. Cesare Crescente aveva ricordato la parte avuta dalla Città durante la Grande Guerra. Le Autorità e le rappresentanze dei Combattenti e delle Associazioni d'Arma si sono quindi recate in piazza delle Erbe, dove vennero consegnate alle scuole di Padova le bandiere d'Italia, e dove l'on. Gui inaugurò la Mostra delle Forze Armate nella sala della Ragione.

I 60 ANNI DELLA DIFESA DEL POPOLO

La «Difesa del Popolo», il settimanale della Diocesi di Padova, ha compiuto sessant'anni, ed ha giustamente ricordato questo suo primo sessantennio di vita. Il primo numero apparve il 5 gennaio 1908, ed era allora direttore Ugo Brancaleoni. Gli succedettero alla direzione: Antonio Peghin (dal 23 agosto 1908), Giovanni Montini (dal 16 febbraio 1913), Bruno Marchiori (dal 13 gennaio 1914), Giuseppe Dorigo (dal 16 aprile 1916), Giovanni Pagan (dall'11 gennaio 1919), Gregorio Maccherini (dal 15 febbraio 1920), Giovanni Pagan (dal 20 aprile 1920), Mons. Riccardo Ruffatti (dal 13 luglio 1924), Don Giuseppe Bellini (dal 14 gennaio 1940), Don Francesco Canella (dal 31 maggio 1942). Dal 1° gennaio 1967 il direttore è Don Alfredo Contran. L'ebdomadario acquistò via via sempre maggiore rilevanza e diffusione, sino a divenire oggi un settimanale di notevole importanza per l'accurata presentazione e per la ricchezza di notizie e di servizi. Il giorno 4 ottobre, alla presenza del Cardinale Urbani venne inaugurata a Sarmeola di Rubano la nuova modernissima tipografia. La sera del 17 ottobre al Teatro Pio X l'on. Raimondo Manzini, direttore dell'«Osservatore Romano» tenne una conferenza, mettendo in risalto, tra l'altro le vicissitudini e gli sviluppi dell'ormai antico periodico cittadino. In occasione del Sessantennio è stato edito un numero speciale, di 32 pagine, cui hanno collaborato Angelo Augello, Mariangela Ballo, Tino Bedin, Luciana Benazzato, Giuseppe Bertipaglia, Vanna Bonivento, Antonio Celotto, Franco Dalla Costa, Giovanna Dalla Costa, Lorenzo Dalla Costa, Paolo di Benedetto, Mario Ferrari, Maurizio Ferro, Franco Flamini, Cesira Gasparotto, Francesco Jori, Giuseppe Jori, Jolanda Milani, Vittorio Olivi, Domenico Orati, Guido Paglia, Carlo Pedini, Paolo Rampazzo, Danilo Restigian, Gino Sanvido, Mirella Scarin, Enrico Scorzon, Giuseppe Toffanin, Orio Zaccaria.

RICORDO DI VITTORIO PETTINARI

La «Ca' Granda», organo della Comunità Ospedaliera milanese, ha ricordato la scomparsa del prof. Vittorio Pettinari (avvenuta il 12 agosto 1967) ordinario di clinica chirurgica all'Università di Padova pubblicando un commosso profilo dell'illustre scienziato di Giacomo Filippini. Il prof. Pettinari era stato per molti anni primario dell'Ospedale Maggiore di Milano. Dopo aver ricordato le numerosissime benemerite nel campo chirurgico, l'attività scientifica, la gentilezza e la generosità dell'animo, è stato meritamente posto in luce un altro aspetto (poco noto) del prof. Pettinari: la sua partecipazione, come volontario, al servizio militare, dove raggiunse il grado di tenente colonnello medico, e dove venne insignito di due medaglie d'argento al valore.

I CAMPIONATI INTERNAZIONALI DI GOLF

Dal 13 al 16 Settembre si sono svolti a Valsanzibio di Galzignano nei campi del Golf Club Euganeo i Campionati Internazionali d'Italia. Vi hanno partecipato i più forti esponenti del golf dilettantistico mondiale, e alla manifestazione ha arriso il più lusinghiero dei successi.

L'organizzazione è stata perfetta, i golfisti convenuti da oltre dieci nazioni hanno chiaramente espressa la loro ammirazione per gli stupendi impianti golfistici. Il Campo di Valsanzibio (m. 6.175) è il più lungo d'Italia, e dispone di una della maggiori attrezzature d'Europa. La provincia di Padova possiede così un complesso sportivo di eccezionale importanza, che è anche a disposizione degli ospiti delle Terme Euganee e di chi abita nelle provincie limitrofe (Rovigo, Ferrara, Vicenza, Venezia, Treviso).

All'inaugurazione dei campionati, durante la quale il Presidente del Golf Club Iginio Kofler ha messo in risalto lo sforzo del Consiglio di Amministrazione della s.p.a. Golf Club Euganeo per la realizzazione dell'opera, convennero Autorità ed i massimi esponenti della Federazione Italiana Golf, tra cui il presidente Ruspoli di Morignano e il segretario generale conte Sabini.

UNA MEDAGLIA D'ORO A G. ALIPRANDI

La giunta Provinciale, nell'adunanza del 15 luglio ha espresso il proprio ringraziamento al prof. comm. Giuseppe Aliprandi, che ha recentemente declinato l'incarico di stenografo del Consiglio Provinciale.

Il Presidente, avv. Marcello Olivi, nel consegnargli una medaglia d'oro a ricordo della preziosa attività da lui svolta durante i periodi dal

luglio 1919 al 1925 e dal 1951 al giugno 1968, ha messo in risalto l'eccezionalità della collaborazione del prof. Aliprandi, in considerazione anche della sua ricca personalità di studioso. Tale attività, che il prof. Aliprandi ha iniziato sin dalla sua giovinezza, quando ancora era assistente universitario, è proseguita poi anche se lo stesso è venuto a trovarsi particolarmente impegnato nelle molteplici attività di insegnante ordinario dell'Istituto «Calvi», membro corrispondente dell'Ateneo Veneto, della Società «D. Alighieri», dell'Università Popolare, ecc.

Del comm. Aliprandi, il Presidente Olivi ha voluto ricordare inoltre le benemeritenze nel campo didattico ed in quello della cultura, sottolineando i suoi meriti di giornalista pubblicista, di fondatore dell'Accademia Italiana di Stenografia e del 1° Centro di Studi dattilografici (di cui è presidente), di rappresentante dell'Italia nel Comitato internazionale dei Congressi stenografici.

Il prof. Aliprandi, visibilmente commosso, ha ringraziato la Amministrazione per il modo squisito con cui ha voluto dare testimonianza del lavoro da lui svolto con dedizione nell'arco di un cinquantennio, lieto d'aver portato il suo contributo per la stesura degli Atti del Consiglio provinciale.

LA SCOMPARSA DI GIULIA GIUSTI DEL GIARDINO

E' morta a Bassano del Grappa (dove trascorreva il periodo estivo) la contessa Giulia Bianchini d'Alberigo vedova Giusti del Giardino. Era la vedova di Vittore Giusti, sindaco di Padova per lunghi anni, nell'Ottocento, senatore del regno. La contessa Giusti da tempo conduceva una vita molto ritirata, dedicandosi, silenziosamente, a molte beneficenze. Abbiamo visto che la sua scomparsa, sulla stampa cittadina, è passata sotto silenzio: eppure la eletta Signora rappresentò non poco nella vita cittadina. Ricordiamo, tra l'altro, che era la proprietaria della Loggia e del Casino Cornaro (un gioiello padovano quasi del tutto ignorato), della Villa alla Mandria dove cinquant'anni fa si concluse la Grande Guerra, del Palazzo di via S. Francesco dove, durante il periodo della Repubblica di Salò tanti partigiani vennero carcerati dalla Banda Carità. E' ora del tutto estinto quel ramo della famiglia Giusti del Giardino che discendeva da Vettor Pisani.

MOSTRA MERCATO FILATELICA E NUMISMATICA

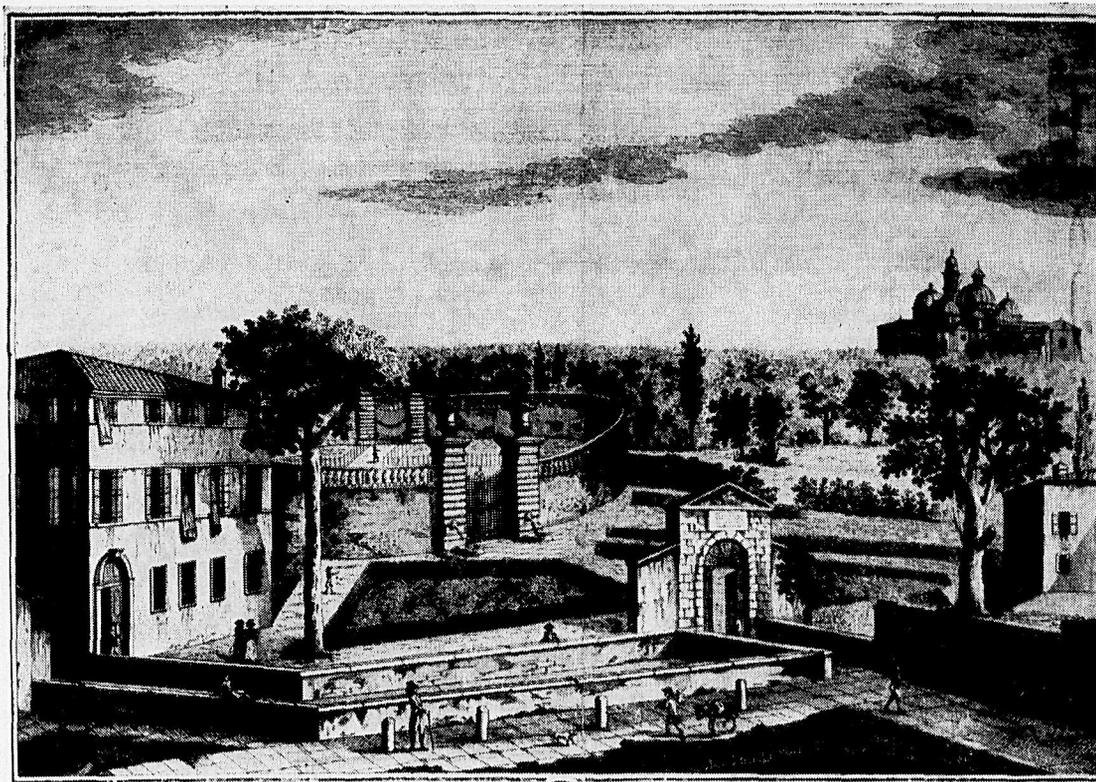
Si è svolta nei giorni 26 e 27 ottobre nei locali del Banco di Roma, la prima Mostra Mercato Filatelica e Numismatica organizzata dall'Associazione Filatelica Padovana e dal Circolo Numismatico Padovano. Da

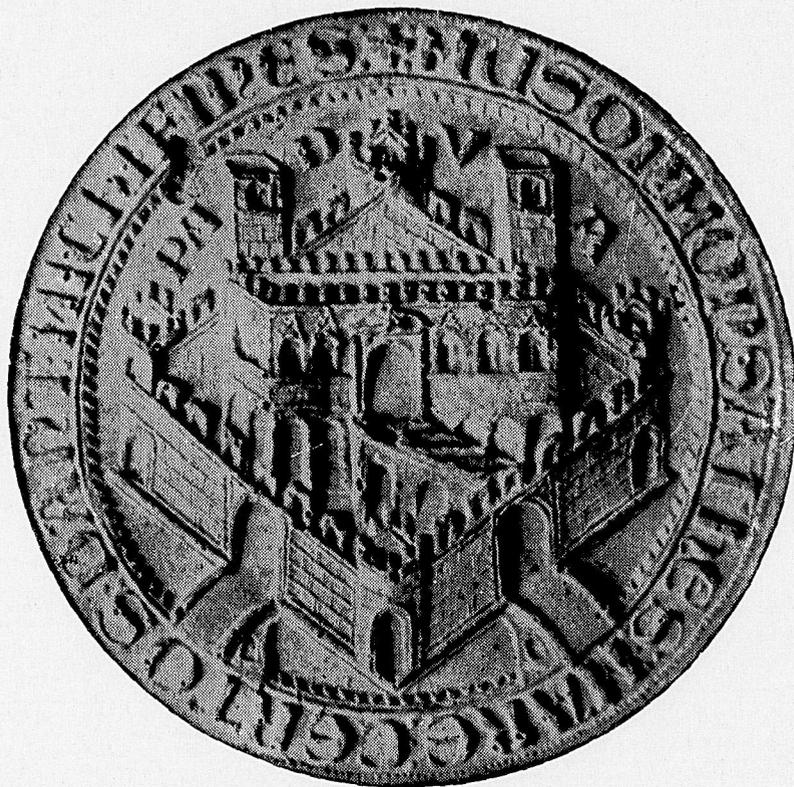
molti anni, si può dire, Padova non ospitava manifestazione filatelica di importanza nazionale: ed il grande successo ha meritamente premiato gli sforzi degli organizzatori. Convennero per l'occasione filatelici e commercianti dall'Italia e dall'estero, e vennero presentati francobolli e monete di molto interesse. Notevolissimo il numero dei visitatori. Per l'occasione funzionò uno speciale ufficio postale, con apposito annullo, e vennero emesse delle cartoline ricordo.

CONCORSO FLOREALE

Al Mottagrill di Padova-Limena si è svolta il 5 ottobre la premiazione del Concorso di Composizioni floreali, organizzato dalla Società Amici del Giardinaggio (alla cui presidente Marisa Sgaravatti Montesi va il merito maggiore della brillante riuscita della manifestazione).

Vennero premiati, nelle varie categorie: Augusta de' Buzzaccarini («Unione dei popoli nello spazio»), Ausonia Bedeschi («Primo compleanno»), Mimma Moscon («Compleanno della nonna»), Francesca Botner Picecco («Vigilia di Natale»), Fioreria Italia Mazzucato («Nozze, nozze d'argento, nozze d'oro»). Tra le moltissime composizioni, tutte ammirate, oltre alle premiate riscosse particolare successo «Colazione in campagna» della signora Luigina Macola.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 20 novembre 1968

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA

ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA

INGRESSO LIBERO

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!

LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI

Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla

A. MANZONI & C.

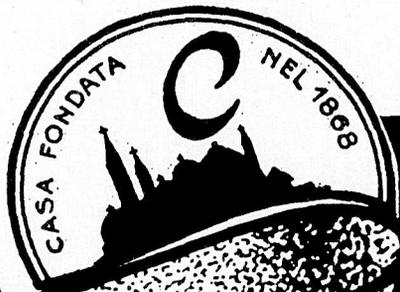
S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

Filiale di Padova Riviera Tito Livio, 2 telefono 24.146



SALUMI

Collizzoli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

GATTO TRASPORTI E SPEDIZIONI



Padova - Via Bernina 18, Tel. 50.020, 39.550
Vicenza - Viale A. Diaz, 1 - T. 26.941, 23.729
Bassano - Via De Blasi, 14 - Tel. 22.210
Schio - Via Fusineri, 61 - Telefono 21.232
Verona - Via Camuzzoni, 68 - Tel. 145.380
Brescia - Via Carducci, 4 - Telef. 46.420
Milano - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.94.734
Torino - Corso Rosselli, 81 - Tel. 337.733

SERVIZI DIRETTI GIORNALIERI DA E PER VENETO - LOMBARDIA - PIEMONTE MAGAZZINI
FIDUCIARI - DEPOSITI - TRASLOCHI - SERVIZIO AUTOGRU' - TRASPORTI SPECIALI

FABBRICA MOBILI METALLICI

c a v. **Antenore Giacon**

arredamenti per:

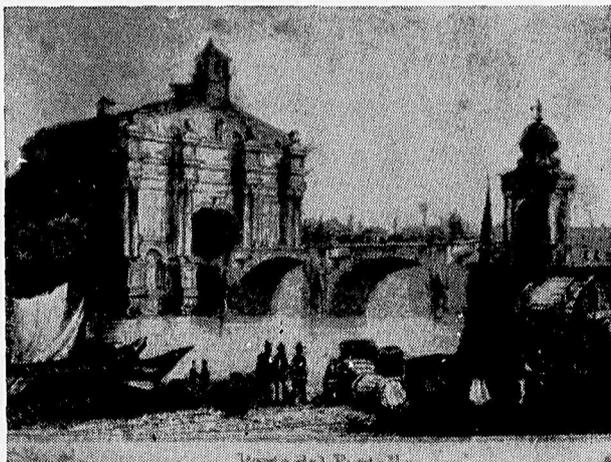
- OSPEDALI
- CASE DI CURA
- ISTITUTI - COLLEGI
- SCUOLE

mobili metallici per:

- UFFICI
- SCAFFALATURE
- MENSE
AZIENDALI

SARMEOLA - PADOVA

Tel. 24.245



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE
IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

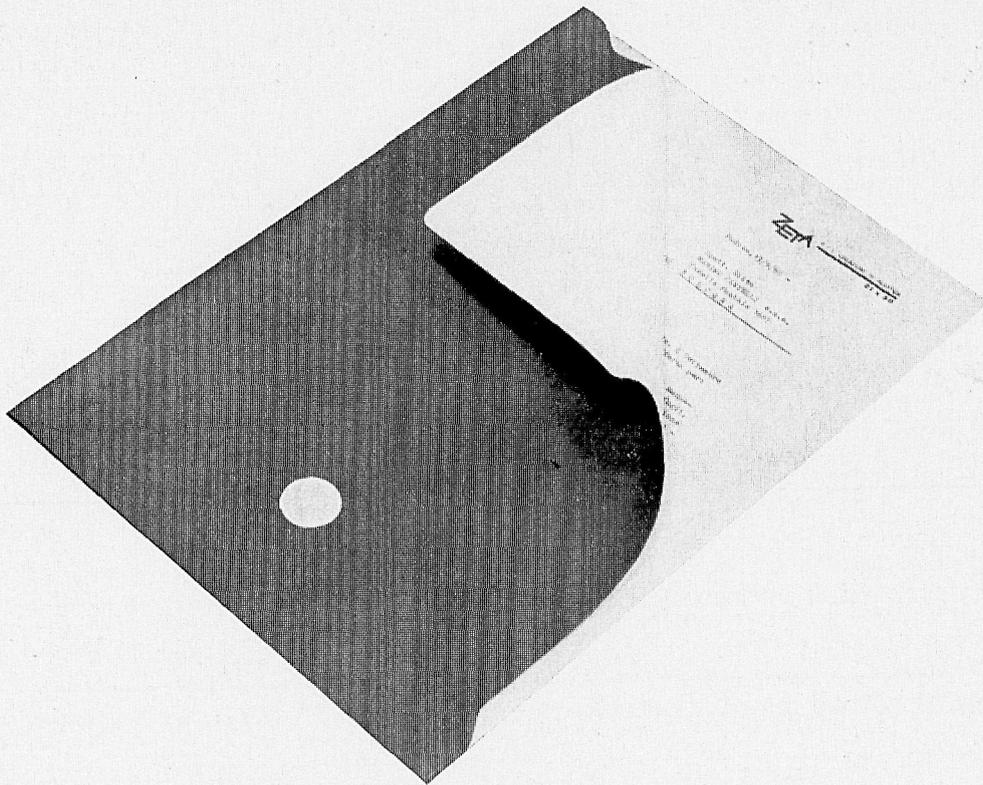
VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA



**RACCOGLITORI
A BUSTE TRASPARENTI**
per foto, listini, deplianti,
documentazioni:

con macchinetta metallica
con spirale in plastica
con buste saldate alla costa



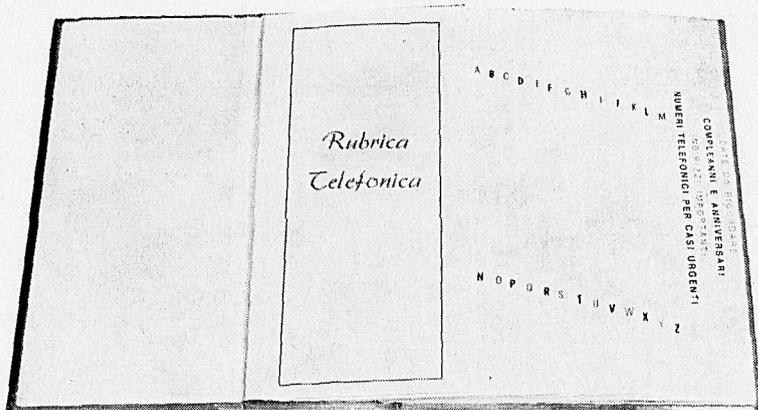
**CARTELLE
PER UFFICIO**

pratiche
preventivi
documentazioni

**CUSTODIE
TRASPARENTI IN P.V.C.**

PORTADOCUMENTI

personali
auto
assicurazioni e vari



CREAZIONI VARIE

reclamizzate ad uso
omaggio pubblicitario

ZETA

S. R. L. CREAZIONI IN PLASTICA

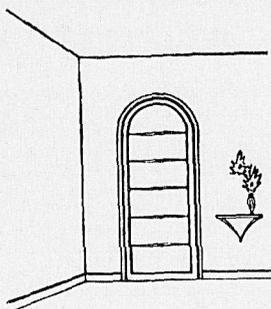
PADOVA - VIA FACCIOLATI, 35 - Tel. 66.41.31

Esclusivista per l'Italia di qualità e grane della BENOVA



J. H. BENECKE - HANNOVER

Un completo impianto per elettrosaldatura e lavorazioni collaterali - Un'attrezzatura per stampa in alta frequenza — a caldo e serigrafica — a disposizione per qualsiasi esigenza particolare



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



STAMPE ANTICHE ORIGINALI
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

• BUZZANCA •

PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51831

PADOVA

La

**LIBRERIA
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

NUOVA SERIE DELLA RIVISTA
PADOVA

Indice per autori - anno 1968

ALESSI GIULIO

I settantacinque anni di Luigi Gaudenzio - 1968, 3, 35.
Antonio Fasan, come Rousseau e Viviani - 1968, 4, 21.
Il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto «G. Marconi» a Padova - 1968, 5, 28.
Per Mandruzzato il linguaggio è fuoco del cervello - 1968, 6, 29.
Ricordo di L. Gaudenzio - 1968, 10, 10.

ALIPRANDI GIUSEPPE

Un inedito di Giosuè Carducci - 1968, 3, 7.
Tre momenti di L. Gaudenzio - 1968, 10, 10.

BALESTRA LUIGI

Ricordo di L. Gaudenzio - 1968, 10, 11.

BALLO MARIANGELA

Una telefonata - 1968, 10, 12.

BARAZZA PIETRO

La Giornata dell'Istruzione Professionale - 1968, 6, 33.

BELLINATI CLAUDIO

Fra i registri dei dottorati - 1968, 11-12, 3.

BELTRAME GUIDO

Angelo Scarabello a S. Tomaso M. - 1968, 2, 23.
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 12.

BIASUZ GIUSEPPE

A proposito dell'Ode Zanelliana: «Per l'Albo di una cieca» - 1968, 1, 13.
Chateaubriand e le rondini - 1968, 5, 20.

BOCCARDI VIRGILIO

Ricordo di Gaudenzio (Scaffale delle Riviste) - 1968, 10, 13.

BRICIOLE

Sopra una conchiglia fossile nel mio studio - 1968, 2, 30.
Le ceneri di G. B. Morgagni - 1968, 2, 31.
40 anni fa, il 1927, a Padova - 1968, 3, 40.
Vittoria Aganoor e Guido Pompily - 1968, 4, 18.
Giotto nel 1861 - 1968, 5, 25.
Le ossa di Francesco Petrarca - 1968, 6, 31.
Società Dante Alighieri - 1968, 7, 33.
Gaudenzio - 1968, 10, 47.
La locomotiva Thomsom - 1968, 11-12, 43.

BRUNETTA GIULIO

Problemi di adesso in un problema di domani - 1968, 2, 5.
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 13.

BUZZATI DINO

Festa in villa col mago - 1968, 7, 12.

CALDIRON ORIO

Cinema e Teatro - Itinerario di Antonioni - 1968, 2, 36.
Cinematografo - 1968, 4, 31.

CAPUTO VINCENZO

Ricordo di Paolo Drigo - 1968, 7, 18.

CAVALCASELLE CESARE

La fine di uno storico teatro - 1968, 1, 17.

CELLA SERGIO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 14.

CESSI FRANCESCO

Una ignorata villa affrescata da Giacomo Guarana - 1968, 1, 3.
Una replica dell'Assunta del padovano Alvise Orevese all'Ermitage di Leningrado - 1968, 2, 22.
Sodalizio con Gaudenzio - 1968, 10, 15.
Il castello di Ugo da Casale - 1968, 11-12, 11.

CONCINI CORRADO

Arte del mangiar di gusto - 1968, 4, 33.
Umanità di Giuseppe Biasuz - 1968, 11-12, 33.

CRESCENTE CESARE

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 7.

DAL PORTO ALBERTO

La consegna degli attestati e delle medaglie ai Benemeriti della Provincia - 1968, 6, 25.
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 16.

DAZZI MANLIO

Gli anni dell'Università - 1968, 4, 16.

FERRATO EVANDRO

Al Caffè Pedrocchi: tipi e figure di ieri e oggi - 1968, 1, 25.
Il Professore - 1968, 5, 18.
L'ultimo incontro - 1968, 10, 17.

FERRO ANGELO

Arte e povertà - 1968, 10, 17.

FLORES D'ARCAIS FRANCESCA

Gli affreschi della chiesetta di S. Nicolò a Piove di Sacco - 1968, 2, 11.

FLORIANI GIANNI

Gaudenzio al P. Selvatico - 1968, 10, 19.

FRANZIN ELIO

Il «Bo» dell'anteguerra ed il «Bo» del dopoguerra - 1968, 2, 20.

GALLIMBERTI NINO

Nel centenario del Borromini - 1968, 4, 23.
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 20.

GASPAROTTO CESIRA

Il mio primo incontro - 1968, 10, 21.

GAUDENZIO LUIGI

Il Turismo a Padova - 1968, 2, 3.
Lo Scorpione - 1968, 10, 5.

GENTILE MARINO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 22.

G. M.

Da artigiano a industriale - 1968, 4, 35.

GROSSATO LUCIO

Ricordo di Gaudenzio - 1958, 10, 23.

G. T. j.

Fidenzio Pertile - 1968, 3, 28.
Giuseppe Vescovini - 1968, 5, 29.
Attilio Gentile - 1968, 7, 31.

L. G.

Quarant'anni - 1968, 3, 11.

LOCATELLI MARIO

Gaudenzio e il Lions Club - 1968, 10, 24.

LORENZONI CESARINA

Musica in prato - 1968, 7, 19.
Il monito di Gaudenzio - 1968, 10, 25.
Estate a Padova (allora) - 1968, 11-12, 28.

LUXARDO NICOLO'

Ventitre anni fa - 1968, 10, 26.

MAINARDI LEONILDO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 28.

MAZZUCATO ZEFFIRO

L'eremita del Rua - 1968, 5, 27.

MENEGHINI GINO

Decorazioni pittoriche scoperte in una sala del Palazzo
Comunale di Conselve - 1968, 1, 31.
Nel ricordo dei suoi conterranei - 1968, 10, 29.

MIARI GIANGIACOMO

Una musicista a Padova - 1968, 2, 29.

MONTOBBIO LUIGI

Capire una città - 1968, 10, 31.

OLIVI MARCELLO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 8.

OREFFICE GIORGIO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 31.

OREFFICE NINY

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 32.

PAPAFAVA NOVELLO

Appunto su Padre Semeria - 1968, 11-12, 31.

PAVAN GINO

Per il restauro della Chiesa di S. Francesco di Curta-
rolo - 1968, 4, 3.

PERI GIORGIO

Qualche annotazione per ricordare Luigi Gaudenzio af-
fettuosamente - 1968, 10, 33.

PERALE GIANFRANCO

I Folchi - 1968, 1, 28.

PERTILE CENCIO

Desiderio di nebbie invernali - Ritorno a Padova -
1968, 3, 29.

PIVA PEPI

Stalli - 1968, 3, 32.
L'opera di Gaudenzio - 1968, 10, 34.

PREZZOLINI GIUSEPPE

Il «Piccolo Schedario» di G. Toffanin jr. - 1968, 1, 21.

PRO PADOVA - NOTIZIARIO

Sarà celebrato a Padova il cinquantenario della Vit-
toria - 1968, 1, 39.
La pianta di Padova di Giovanni Valle (1784) - 1968, 1, 39.
I cento anni di vita dell'Istituto d'Arte Selvatico -
1968, 1, 39.
Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII
- 1968, 1, 40.
Scritti di Diritto Romano di Mario De Dominicis -
1968, 1, 40.
All'arch. Piccinato la revisione del P.R.G. - 1968, 2, 42.
L'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti - 1968,
2, 42.
La scomparsa di Natale Busetto - 1968, 2, 43.
Il caso della «Pro Padova» - 1968, 2, 43.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e
alle opere d'Arte - 1968, 3, 43.

L'Università di Padova e il restauro dei marmi anti-
chi - 1968, 3, 43.

L'Assemblea dell'Associazione Pro Padova - 1968, 3, 44.
Una felice collaborazione fra l'Ente delle Ville Venete
e i Solisti Veneti - 1968, 4, 41.

Calendario delle iniziative della «Pro Padova» - 1968,
4, 41.

Onorificenze - 1968, 4, 41.

Dal Comunicato Stampa della Soprintendenza alle Gal-
lerie e alle Opere d'Arte, rileviamo - 1968, 5, 34.

Nuovi soci affettivi e corrispondenti dell'Accademia Pa-
tavina di Scienze Lettere ed Arti - 1968, 5, 35.

Il 23° Congresso della Società Italiana di radiologia me-
dica e medicina nucleare - 1968, 5, 35.

La prima selezione del premio Campiello - 1968, 5, 36.

Il X Corso Internazionale d'Alta Cultura sul tema: In-
novazione tradizione e contestazione nella civiltà
contemporanea - 1968, 5, 36.

Colline della Pace - 1968, 5, 36.

Il clown di Ascona Dimitri e la danzatrice Jutta Lude-
wig all'Antoniano - 1968, 5, 36.

Concorso fotografico «Veneto oggi» - città e campa-
gna - 1968, 5, 37.

Commemorato Arturo Cronia all'Accademia Patavina di
S. L. ed A. - 1968, 6, 39.

Un altro G. B. Tiepolo alle Gallerie dell'Accademia -
1968, 6, 39.

Mostra di disegni olandesi del 600 - 1968, 6, 40.

Il nuovo Consiglio del Lions Club di Padova - 1968, 6, 40.

Allo «Sportivo dell'anno» e alle Società sportive della
Provincia - 1968, 6, 40.

Mario Zanninovich - 1968, 6, 41.

Il nuovo Foro Boario - 1968, 7, 38.

X Corso Internazionale d'Alta Cultura organizzato con
la collaborazione della Biennale di Venezia - 1968,
7, 39.

Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti - 1968,
7, 39.

Il gemellaggio Friburgo-Padova - 1968, 7, 40.

La 46° edizione della Fiera di Padova - 1968, 7, 40.

Il 10° Congresso nazionale della Società Chimica Ita-
liana - 1968, 7, 40.

Per la battaglia del Solstizio - 1968, 7, 41.

Il Ministro Gui alla Pro Padova - 1968, 11-12, 39.

Il Cinquantenario della Vittoria - 1968, 11-12, 40.

I 60 anni della Difesa del Popolo - 1968, 11-12, 40.

Ricordo di Vittorio Pettinari - 1968, 11-12, 40.

I campionati internazionali di golf - 1968, 11-12, 41.

Una medaglia d'oro a G. Aliprandi - 1968, 11-12, 41.

La scomparsa di Giulia Giusti del Giardino - 1968, 11-12,
42.

Mostra mercato filatelico - 1968, 11-12, 42.

Concorso floreale - 1968, 11-12, 42.

RANDI GIUSEPPE

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 35.

RANDI PIETRO

Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 35.

RIZZOLI MARIO

Gaudenzio giornalista - 1968, 10, 36.

ROBERTI A. FERNANDO

Santa Giustina di Padova e la battaglia di Lepanto nel-
l'arte e nella numismatica - 1968, 5, 5.

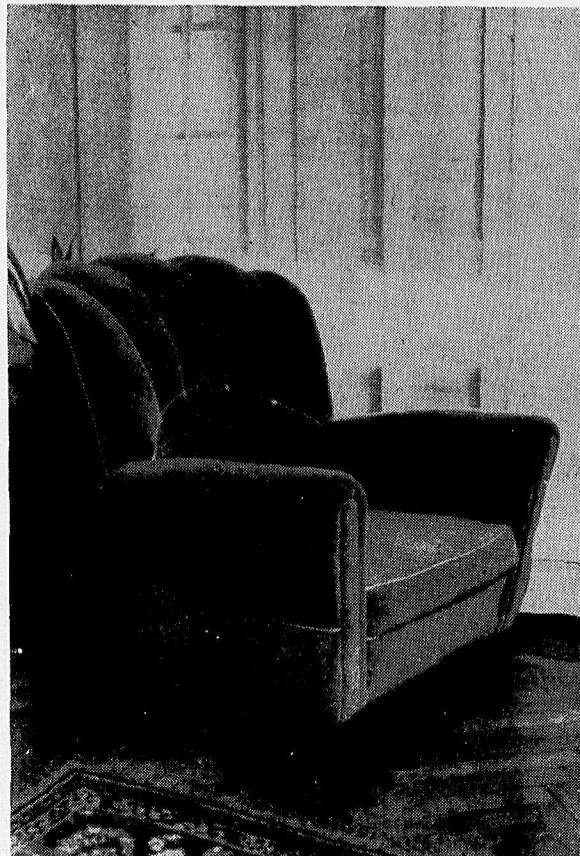
Santa Giustina di Padova e la Battaglia di Lepanto nel-
l'arte e nella numismatica - 1968, 6, 8.

- ROFFARE FRANCESCO T.**
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 37.
- SAGGIN MARIO**
Un grande Vescovo a Padova - 1968, 3, 3.
La Democrazia Cristiana a Padova (sue origini) - 1968, 5, 12.
- SAGGIORI GIOVANNI**
Indice alfabetico degli argomenti trattati nella Rivista «Padova» - 1968, 3, 15.
- SANVIDO GINO**
Gaudenzio nell'affetto alla città materna - 1968, 10, 37.
- SCANDALETTI PAOLO**
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 39.
- SCORZON ENRICO**
XI Settimana dei Musei a Padova - 1968, 5, 15.
Posta - 1968, 7, 32.
Il cinquantenario della Vittoria 1918-1968 - Da Caporetto a Vittorio Veneto - 1968, 8-9, 3.
- SEMENTATO CAMILLO**
Ancora sulla scultura padovana del Settecento - 1968, 11-12, 8.
- SGARAVATTI MARISA**
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 39.
- SIMONETTO ERNESTO**
Un maestro: Anton Maria Bettanini - 1968, 7, 22.
- SORANZO GIOVANNI**
Toni Rossi - 1968, 6, 30.
- SZATHVARY LUDOVICO**
Ricordo di Gaudenzio - 1968, 10, 40.
- TIOZZO CLAUCO BENITO**
Un vasto ciclo di dipinti di Costantino Cedini in una villa del padovano - 1968, 6, 3.
- TODARO BENIAMINO**
Gaudenzio uomo libero - 1968, 10, 40.
- TOFFANIN GIUSEPPE**
La biblioteca di Don Ferrante - 1968, 6, 6.
Quello che non scrisse - 1968, 10, 42.
- TOFFANIN GIUSEPPE junior**
Schedario della Rivista Padova - 1968, 3, 12.
Piccolo Schedario Padovano - 1968, 5, 14.
Arnoldo Fusinato - 1968, 6, 15.
- TOLOMEI ANTONIO**
L'albero della libertà - 1968, 5, 3.
- VALERI DIEGO**
Il suo sorriso - 1968, 10, 43.
- VETRINETTA**
Luci di Anime - 1968, 1, 38.
Fedeltà a Dante - 1968, 1, 38.
Maria Parisi Durante - 1968, 1, 38.
Vicenza «Vecchio Album» - 1968, 1, 38.
Giacomo Pagani: Poesia Contemporanea - 1968, 1, 33.
Giuseppe Fabbri: Con Dante nella Bolgia dei Dantisti - 1968, 1, 33.
G. D. De Sanctis: Nuova fonte di linguaggio poetico - 1968, 1, 34.
Nino Gallimberti: La Basilica di S. Nicola di Bari - 1968, 1, 35.
Giulio Alessi - Mario Gorini: «Amore vento» - 1968, 1, 37.
- Orio Caldiron - Pier Carpi: «Il cattivissimo» - 1968, 1, 37.
Una strenna eccezionale - 1968, 2, 32.
Nino Gallimberti - Liliana Grassi: «Province del tarocò e del rococò» - 1968, 2, 32.
G. T. jr.: Novità Cedam - 1968, 2, 34.
G. T. jr.: La pianta del Valle - 1968, 2, 34.
Francesco T. Roffare: Il Polesine e il Risorgimento Italiano - 1968, 2, 34.
Sandro Zanotto: Proverbi pavani - 1968, 3, 41.
Ernesto Simonetto: Mani nel buio - 1968, 3, 41.
Giulio Alessi - Aldo Bardusco: (L'ammissione del cittadino ai partiti) - 1968, 3, 42.
Sandro Zanotto - Diego Valeri: (Padova, i secoli, le ore) - 1968, 3, 42.
Elio Franzin: Le pagine dell'Ascesa di Cesare Bolognesi - 1968, 4, 37.
Giulio Alessi: I vinti di Caporetto di Mario Isnenghi - 1968, 4, 37.
Sandro Zanotto: Amico dei Pittori di Diego Valeri - 1968, 4, 39.
Michele Vincieri: Il Maggiolino di Francesco Pilla - 1968, 4, 39.
Cesira Gasparotto: La Reggia Carrarese - 1968, 5, 30.
Mario Botter: La villa Capodilista di Dario Varotari - 1968, 5, 30.
Franco Russoli: Scultura Italiana il Rinascimento - 1968, 5, 31.
Nino Gallimberti: Bollettino del Centro Internazionale di Studi dell'Architettura Andrea Palladio - 1968, 5, 31.
Dino Durante jr.: El Piron - 1968, 5, 32.
Visita a Messer G. F. Labia - 1968, 5, 32.
Enrico Scorzon: Origini del Cristianesimo a Padova di Luciano Lazzaro - 1968, 5, 33.
Sandro Zanotto: Eros al mare di Giuseppe Mesirca - 1968, 6, 36.
Enciclopedia dell'Architettura Moderna - 1968, 6, 36.
Nino Gallimberti: Stupinigi Museo dell'Arredamento di Noemi Gabrielli - 1968, 6, 37.
Bergamo e la Bergamasca - 1968, 7, 36.
Nino Gallimberti: Studi e Ricerche nel Territorio della Provincia di Milano - 1968, 7, 37.
Enrico Scorzon: L'oasi murata di L. Gaudenzio - 1968, 10, 46.
Giulio Alessi - Lo spirito di Padova nell'arte di Tono Zancanaro - 1968, 11-12, 36.
Giulio Alessi: Studi di Mauro Magni - 1968, 11-12, 37.
G. T. jr.: Il bollettino del Museo Civico - 1968, 11-12, 37.
G. T. jr.: Novità Cedam - 1968, 11-12, 38.
- WEILLER ROMANIN SILVANA**
Incontro con Gaudenzio - 1968, 10, 44.
- ZAMBON VITTORIO**
Il «Bo» dell'anteguerra - 1968, 1, 24.
Ancora sul «Bo» - 1968, 4, 30.
Gaudenzio conviviale - 1968, 10, 44.
- ZANOTTO SANDRO**
La Padova di Alberto Savino - 1968, 4, 11.
- ***
Una festa per Bepi Mazzotti - 1968, 2, 21.
Una mostra di Vittore Bonsembiante - 1968, 5, 26.
La settimana dei Musei in Provincia - 1968, 6, 32.
Il risanamento della zona del Ghetto - 1968, 7, 3.
Un francobollo di soggetto padovano - 1968, 7, 35.
L'ultima pagina di Gaudenzio - 1968, 10, 3.
D'Annunzio a Padova in casa Giusti - 1968, 11-12, 22.
Saluto a Guido Ferro - 1968, 11-12, 30.
S. Girolamo nella pittura e nell'incisione - 1968, 11-12, 35.

237197

arredamento della casa

- COLORITURE
- VERNICIATURE
- CARTE DA PARATI
- STUCCHI
- TENDAGGI
- SALOTTI
- POLTRONE
- MOBILI



CAV. ANGELO MUTINELLI

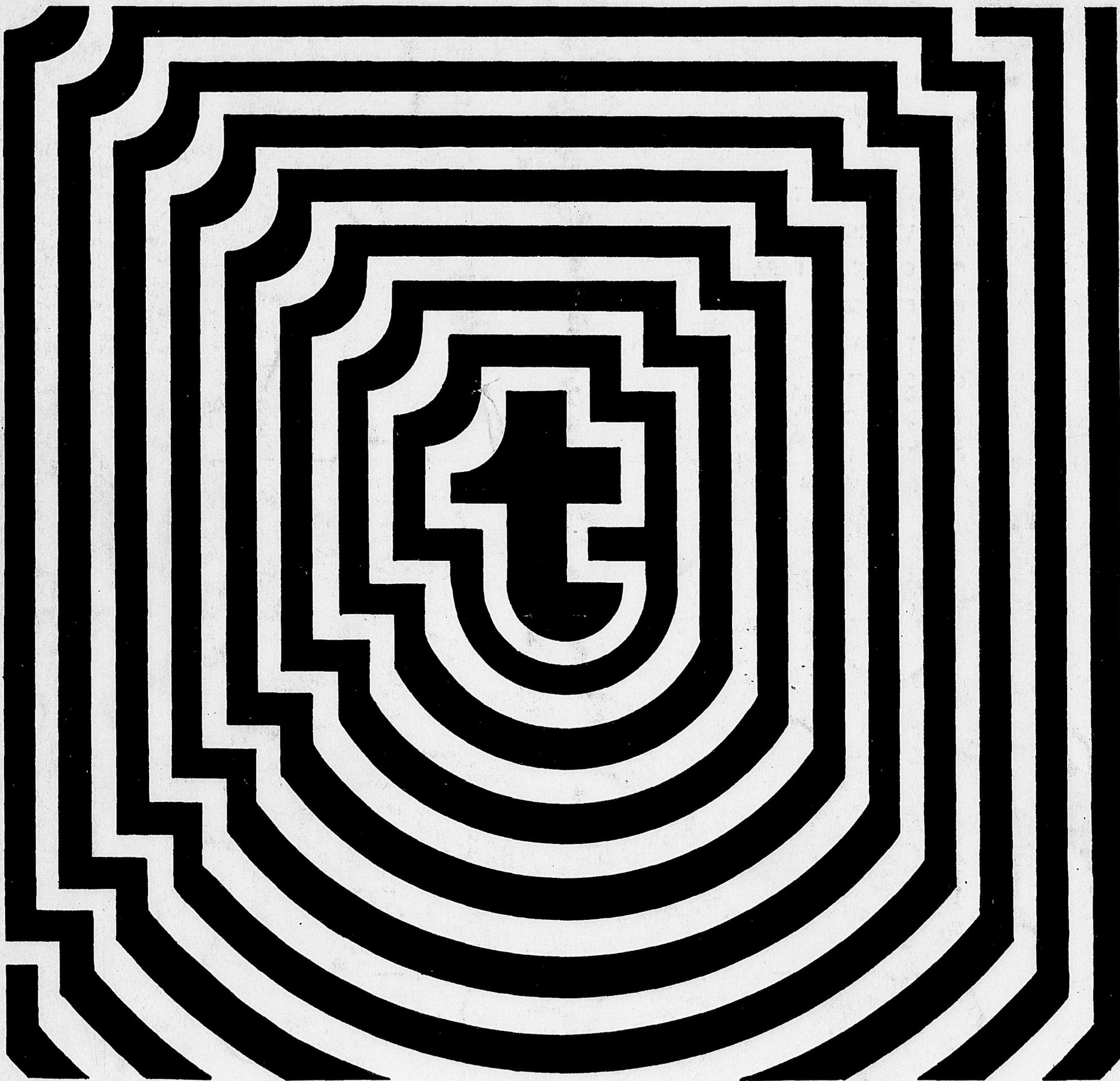
==== PADOVA — VIA ALEARDO ALEARDI, 1 — Tel. 30521 ====

==== ZONA INDUSTRIALE - 2^a STRADA, 14 - TEL. 26943 ==== .



NEGOZI DI PADOVA
giocattoli v. s. lucia 11
c. garibaldi 2
ingrosso giocattoli
v. s. biagio 4

giocattoli **testi**



testi casalinghi

NEGOZI DI PADOVA
casabella v. altinate 16
casalinghi v. s. lucia 11

